RIME

DI

VITTORIO BETTELONI

MILANO
E. TREVES & C., EDITORI
—
1869

In Primavera

RIME

In Primavera

RIME

DI

VITTORIO BETTELONI

Quan lo dous temps d'abril
Fa 'ls albres secs folhar,
E 'ls auzels mutz cantar,
Quascus en son lati,
Ben degr' aver en mi
Poder de tal trobar.

Piero di Rossignac

Milano

E. Treves & C. Editori

1869

Prefazioncella

Suol l'ape sulle tepide
Mattinate d'aprile,
Lesta uscire dell'arnia,
E con amor gentile
Cercar questo e quel fiore;
Ivi librarsi e suggere
Il più soave umore:

Poi tornata in sua nicchia,
Aureo mel vi depone,
Così che alfin col riedere
Della fredda stagione,
Mentre nevica o venta,
Al chiuso s'aggomitola
E di quel s'alimenta.

Tal io, mentr' è in ascendere
De' miei vent' anni il sole,
Corro cercando i vividi
Fior' delle umane ajuole;
Ivi l'anima mia
S'abbandona ad attingere
Amore e poesia.

E spesso io torno carico
D' infinito tesoro,
Ed amo allor raccogliermi,
E a genïal lavoro
Pazïente mi pongo,
E la predata ambrosia
Ne' versi miei depongo:

Che se abbia quindi a giungere
Anco per me l' inverno,
Mentre sul crin mi nevica,
Mentre, rovajo interno,
Mi fremerà nel core
Dei sessant' anni il gelido
Scorruccio e il malumore;

Quando altr'esca presumere
Sarebbe inver follia,
Voi tornerete a pascermi
O amore, o poesia,
Che affido a le parole,
Ora mentr'è in ascendere
De'miei vent'anni il sole.

1863.

I.

CANZONIERE DEI VENT'ANNI

(1861-1867).

1.

Quand'io ti vidi per la prima volta,
Di tue vaghe compagne eri a braccetto,
    Tu stessa fra la molta
Gente, che fuor di Porta suol andare
    La festa per diletto;
    Tu stessa fra la gente,
    Che dopo il desinare
Move lung'Arno assai tranquillamente.

Già l'ho a memoria come fosse adesso
Sotto le piante suonava la banda,
    E fra color che appresso
Ivi per meglio udir faceano crocchio
    Là tu medesma in banda
    Al molle suono ascolto
    Ferma porgevi e l'occhio
E l'animo tenevi al ciel rivolto.

2.

Eran le note, i desolati accenti
Di Vïoletta, che piangendo addio
Dice ai sogni ridenti,
Di Vïoletta che in sinistro oblio,
Da tisi insieme e dal funesto amore
Divorata si muore.

Era l'april, che a dolci sensi alletta.
Amor s'accende arcano ed infinito,
Dalla suprema vetta
All'abisso che trepido, invaghito
Prova anch'esso lo stimolo profondo
D'esser fatto fecondo.

Han di connubio certo, hanno di prole
Fatal desio tutte le cose allora;
Si prolunga del Sole
Il sacro influsso nella notte ancora,
Molle, temprato all'universa pace,
Tanto meglio efficace.

Era il vespero appunto. A me s' offria
La tua sembianza, e dietro, l'orizzonte,
Dove il Sole moria,
Cinger parea d' un nimbo la tua fronte
E la bella persona tutta quanta,
Come in tele una Santa.

Allo spirar dell' improvvisa brezza,
Come d' arcana voluttà commosso
Sotto arcana carezza,
L' arbor bisbiglia mollemente scosso;
Par che aggiunga all' artistico concento
Natura il proprio accento.

Gli occhi tuoi vaghi e la stagion che invita
E i miei vent' anni m' hanno messo il foco:
Or con cura infinita,
Cerco farmiti accanto a poco a poco;
Tu ben lo vedi e fai vista di nulla,
Adorabil fanciulla!

3.

Avvenne allor che quando sulla sera
    Tornavi a casa, io t'attendevo in Ponte;
    Leggiadre parolette avevo pronte;
Pur com'uom che assai teme e poco spera,
Zitto mi stavo in atto di preghiera,
    E tu passavi con sommessa fronte.

Ma non senza pertanto aver rivolto
    A me prima uno sguardo fuggitivo,
    Conscia della cagion perchè venivo;
Io dello sguardo, benchè picciol molto,
Che, agli occhi tuoi caduto, avea raccolto,
    Fino alla nova sera il cor nutrivo.

4.

Se non che quando ti se' meglio avvista,
    Che non per celia o per canzonatura
E che altrimenti non facevo io vista,
    Ma che il mio core e che la mia natura,

Era davver di bene assai volerti;
    Allor siccome di noi altri avviene,
Che al principio d'amor si pende incerti
    E in peritanza e gran timor si viene;

E la fanciulla pon la timidezza
    Che è dell'indole sua, tosto in oblio,
E l'arma invece di gentil prodezza
    Questo che nasce in lei novo desio;

Così tu cominciasti in più maniere,
    Adorabili tutte a far palese,
Che non ne avesti punto dispiacere,
    Se allor di te non dubbio amor mi prese;

Ma che ti s'era anzi, da quel momento,
    Messo non si sa come dentro il core
Un dolcissimo insieme e fier talento,
    Di darmi retta e far con me all'amore.

5.

Ed allor con ingenüa baldanza
Tu gustavi il piacer di tua possanza,
E sorridevi tacita e furtiva,
Come pria mi scorgevi in lontananza,
Che presso il Ponte a quell'istessa riva
Ogni sera ad attenderti io veniva.

A mezza state (tanto in tua balía
Era, o diletta, allor l'anima mia)
Col sol che sopra imperversasse e intorno
Ben venti miglia camminato avria,
Tanto che pure sul finir del giorno
Tu non facessi al tuo tetto ritorno,

Senza che ti vedesser gli occhi miei,
Senza che quel che detto io pur t'avrei,
Se non era d'offenderti riguardo,
— Che bella tu, che bellissima sei,
Ch'io men non t'amo se a parlar son tardo, —
Non tel dicesse in parte almen lo sguardo.

6.

Poi ti tenevo dietro piano piano,
Com'è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
Senza parere all'occhio dei passanti:

E tu con atto cauto e sospettoso,
Per non mostrar che a me ponessi mente,
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso,
Ad or ad or non molto di sovente;

Ma non molto di rado tuttavia
Temendo pur che addietro io fossi troppo,
O non pigliassi a caso un'altra via,
O in qualche amico non facessi intoppo.

Quindi arrivata, ancor sul limitare
Il piede soffermavi un breve istante;
Là t'arrestavi a rapida guardare
S'io pur non ero tuttavia distante;

Poscia, fatte le scale in un momento,
Al terrazzo accorrendo t'affacciavi;
Io ti venivo innanzi lento, lento,
Tu col sorriso allor mi salutavi.

7.

Fu nel leggiadro aprile,
Quando schiude ogni fiore
L'aura primaverile,
Che schiuse anche il mio core
L'aura, la più gentile
Aura d'amore.

Ma fu allor che in linguaggio
D'amoroso richiamo,
Gli augelletti nel maggio
Cantan di ramo in ramo,
Ch'io fattomi coraggio
Le dissi: « T'amo »

8.

E' fu in piazza di Santa Caterina *
Ch'io d'amor le parlai la prima volta,
Era l'ora che il sole omai declina,
Ora dolce e raccolta.

Cinto d'intorno è il loco d'alte piante
Dove a fatica si conduce il sole,
Dove l'aria s'infosca un'ora innante
Che in Lungarno non suole.

Or io che avea da qualche dì osservato
Com'ella per di là venia sovente,
Là per tre sere postomi in agguato,
L'incontrai finalmente.

Ella arrossisce e affretta il piè veloce,
Io me le accosto, me le faccio ai panni,
Pur me ne trema l'anima e la voce,
Oh vent'anni! Oh vent'anni!

* Piazza nella città di Pisa.

Parlare a lei! ma s'ella s'offendesse
D'uom che volger le ardisce la parola,
Se l'ale che nasconde ella schiudesse,
Nume che all'uom s'invola!

Roseo mister di grazia e di bellezza,
Tutto sgomento innanzi a te son io,
M'avventuro all'impresa all'arditezza
Di trovarmi con dio!

Ella pur non s'offende e porge ascolto;
Mentre parlo mi guarda, si dipinge
Di graziosa meraviglia in volto,
Non conoscermi finge.

Cari quegli occhi intenti e menzogneri,
Mamma indarno a mentir sì ben v'apprese,
Occhi, mi sorrideste in atto jeri
Troppo, troppo cortese!

Io però tiro avanti; e più coraggio
Piglio da ciò che il piede ella rallenta,
Ch'ella alfin sosta, che quel mio linguaggio
La fa più sempre attenta.

E davvero facondo allor mi faccio;
Tutto le dico il dolce sentimento,
Ch'ella m'ispira, tutto, non le taccio
Nulla di quel che sento.

Ella stupisce e credermi non vuole;
Con interrotte voci esce talora;
Chinando il capo delle mie parole
Il nettare assapora.

E il nastro del grembiule in man si prende,
Giocando se lo attorce al roseo dito,
Mentre il suo cor dalle mie labbra pende
Trepidante e smarrito.

9.

Più tardi in questa piazza
Di Santa Caterina,
Alla gentil ragazza
Io venivo d'amor la disciplina
Esponendo sovente,
A lungo e dottamente.

È la piazza opportuna
A simil lezione:
Son, come il giorno imbruna,
Sotto le piante rade le persone;
Chi passa, tira via,
Nè t'annoja o ti spia.

Qualche coppia d'amanti
Ci fa quel che tu fai;
Girano indietro e avanti,
E s'intrattengon dolcemente assai
Con accento sommesso,
Sorridendosi spesso.

L'erba in mezzo ci cresce;
C'è un granduca di sasso,
E intorno a lui si mesce
In infiniti giochi e in alto chiasso
Di bimbi un'accozzaglia,
Che colà si sguinzaglia.

Le donne che hanno cura
Di codesti signori
Fanno invece congiura,
E dei padroni contano gli orrori,
Le infamie, le sevizie,
E si insegnan malizie.

Taluna invece attende
A qualche caporale,
Che altre cose le apprende:
Picchiansi intanto i bimbi e si fan male,
Che che di loro accada
Il granduca ci bada.

Ogni tratto minuto
Del loco e di quell'ore
Parmi veder; venuto
Ci son sì spesso a ricercarvi amore,
Ebbi piacer cotanti
Ivi a quei dolci istanti!

Ebbi colà contezza
Dell'amore di lei,
Con egual tenerezza
Parlarmi un senso uguale a' sensi miei
Farmisi là palesi
Dolci segreti intesi.

10.

Un bacio non si chiede
Ma per forza si prende;
Donna che nol concede,
Tacita ve lo rende:
Pur io da innamorato,
E da fanciul qual ero
Volli il bacio primiero
Che mi fosse accordato.

Difficil cosa molto
Ottener dal modesto
Labbro quel che va tolto,
Come dico, e non chiesto;
Pur mi ci adoperai
Con sì gentil maniera,
Con sì calda preghiera,
Che alfine la spuntai.

S'era nella stagione
Che al dolce amore invita,
Palpita in embrïone
La Natura infinita,
E complici parole
L'aura notturna invia,
Serbando la malía
Del tramontato Sole.

Io le sedevo accanto;
Con fervorosa prece,
L'implorai tanto e tanto,
Che buona ella si fece;
Molto arrossendo il dono
Allor mi fu promesso,
In picciolo, sommesso,
Misterïoso suono:

Suon come d'ala uscente
Dal già maturo nido,
Come d'onda morente
Sul vagheggiato lido,
Come sottil sospiro
D'aura che move a sera,
Con molle orma leggera,
Per la campagna in giro.

Tosto con brama viva
  Lei tra le braccia tolsi,
  Lei concedente e schiva,
  E il primo bacio io colsi;
    Il labbro ella non porse,
  Ma per sottrarsi al mio,
  Pur con vezzo restio,
  Quinci il viso non torse:

Nè fur sì tosto impresse
  Dalla mia bocca ardente,
  Che le sue labbra istesse
  Mi baciar' dolcemente:
    Ancor me ne rimembra,
  Per convulsa dolcezza,
  Sotto la mia carezza,
  Tremavan le sue membra.

Poscia da me si tolse,
  Con dispetto improvviso,
  Insieme al suol rivolse
  Sdegnosamente il viso,
    E da sè malcontenta
  Mi respinse lontano,
  Con gli atti e con la mano.
  Era tutta sgomenta

D'aver così gran cosa
A labbro d'uom concessa,
Crucciata e dispettosa
D'aver colto ella stessa
Un piacer singolare,
D'aver sperimentato,
Ch'è pur dolce il peccato
Del lasciarsi baciare.

11.

Io domando perdono,
Ma un uomo fatto io sono;
Io sono accorto e saggio,
Ho della esperïenza,
Diedi in più d'una critica occorrenza
Del maturo mio senno ottimo saggio.

Poi, codesto si sa,
S'acquista con l'età;
Quadrarsi alfin conviene,
Ho vent'anni compiti,
Mi son dal capo certi grilli usciti,
Ho un angiolo del ciel che mi vuol bene.

Sono il suo primo amore,
Io le ho dischiuso il cuore.
Amor mio primo anch'ella,
Amor mio primo — immenso.... —
Ma veramente adesso che ci penso,
Ebbi ancor per l'addietro un'altra bella.

Donna sgherra e proterva,
Ch'era in casa per serva,
Che a quindici anni amai.
Ella m'ebbe in non cale,
Avvinta ai baffi d'un suo caporale;
Me non comprese ed io l'abbandonai.

A questo amor pertanto
Non si può dare il santo
Nome di primo amore;
L'amor mio primo è questo
Novello amor... me la cercai del resto
D'una condizïone anco migliore.

Non è una principessa,
Non una baronessa,
Non una gran signora;
Ma questo importa poco,
Quello che importa egli è che in primo loco
Ella è pazza di me, ch'ella m'adora.

E secondariamente
È molto intelligente,
Molte potè da sola
Gentilezze imparare,
Naturalmente grazïoso appare
Ogni suo moto ed ogni sua parola.

Che alcun m'invidii e male
Mi voglia è naturale;
Vaghi signori miei,
Ciò vi dirò soltanto,
S'ell'è assai bella e mi vuol ben cotanto,
Questo vuol dir ch'io degno son di lei!

D'altronde in mortal petto
Non cape uguale affetto
Del mio, non che maggiore:
Sacro, terribil foco
Mi divora le fibre a poco a poco,
Temo ch'io ne morrò di questo amore.

Ed ella me lo rende,
Ella che pure intende
Ch'io non condurrò moglie...
Oh! in eterio elemento
L'anime stringe arcano abbracciamento,
E illesi andiam di tutte umane voglie.

I nostri cor difatti
Sovrumani son fatti.
Sulle tue labbra il primo
Bacio d'amore io colsi,
Per l'universo in cerca il guardo io volsi,
Men di me grande ogn'altra cosa estimo.

Tutte le stelle e il sole,
Come fra re si suole,
L'esaltazione mia
Hanno riconosciuta,
Per suo cugino ogn'astro mi saluta,
Complimenti ed auguri ognun m'invia.

I fior' c'hanno sentore
Dei segreti d'amore,
Sanno il mio caso anch'essi,
E mi vanno ammirando,
E forse a me quel bacio invidïando,
Mi fanno inchini taciti e sommessi.

Lusinghevoli accenti
I lezïosi venti
E l'onda in cui mi specchio
Quando in Lungarno movo,
Siccome a prence giovinetto e novo,
Adulando sussurranmi all'orecchio.

Oh certo io son felice
Quanto quaggiù esser lice;
Giovin terrestre iddio
Vo con gentil decoro,
Come in olimpo e gli augelletti in coro
Movon leggiadri canti in onor mio.

Non per ciò si supponga
Che in superbia io mi ponga.
Se scontro per la via
Un compagno di scuola,
Mi soffermo, gli volgo la parola,
Lo saluto con molta cortesia.

12.

Se a caso in mano piglio
Un libro di diritto
O altra cosa di legge,
Eccoti appunto ritto
Il capo non mi regge,

E ancor che sia di giorno
E m'alzi forse allora,
Nondimeno in brev'ora
A prender sonno io torno;
Nè addormentato sono
Meno profondamente,
Perchè mi giunga suono
D'affaccendata gente,
O luce pur soverchia.

Degli studii giuridici
Forse quest'è un effetto,
Ovver di mia natura
Forse un brutto difetto;
Ma quando a notte scura
Zitto, zitto mi reco
Quella adorabil legge
Che i cor nostri corregge
A studïar con teco,
Benchè l'ora il consigli,
Pur fra le tue prementi
Braccia ch'io sono pigli,
Ch'ivi allor m'addormenti,
Questo certo non segue.

13.

Quando commiato presi
Dalla fanciulla mia
Trovai ch'erano accesi
I fanali per via.
Oh bella! chi avria detto
C'oggi è notte sì presto?
Io non penso per questo
D'andar senz'altro a letto.

Però senza curarmi
Punto del dove andrei,
La cura di portarmi
Lasciando ai piedi miei,
Là là n'andavo lento,
Come un picciolo iddio,
Molto del fatto mio,
Molto di me contento:

Ed ammirando il cielo,
Che risplendea sereno,
Nitido, senza velo,
D'astri innumeri pieno,
Dicevo fra me stesso:
« Il Sol, vago sultano
È di quel regno arcano:
Pur mentre a letto adesso

Egli aspetta il mattino,
Fan, con poco decoro,
Le stelle capolino
Fuor delle alcove loro;
Per femminil talento,
Le odalische sue belle,
Le lascivienti stelle
Escono a cento a cento.

E spian la terra intente,
Quasi di nostre cose
E dell'umana gente
Fossero curïose;
E a civettar si stanno
Pur coi tremuli sguardi,
Con gli uomini che tardi,
La notte a zonzo vanno.

Ahi Sultan poveretto!
Tu dormi e in sogno miri
Più vago il loro aspetto,
Dormi e ancor ne deliri;
Dormi e il tuo serto d'oro
Di nuovi rai s'adorna,
Dormi e ti fan le corna,
Mentre sogni di loro.

Pertanto io volgo in mente,
Che tu non sia felice,
Pur come officialmente
Dai poeti si dice.
Col tuo essere il Sole,
De'domestici guai
Anche tu ce n'avrai,
Come quaggiù si suole.

Ben sopra noi vantaggi
Innumeri tu vanti,
Ed a buon dritto omaggi
Ti son resi cotanti;
Contuttociò non sei
Forse lieto gran fatto;
Io, vedi, a nessun patto
Essere in te vorrei.

Che se tu se' un bel nume,
Un uomo io sono, intendi;
Che se di più fai lume
E in bel modo risplendi,
Chissà che a modo mio,
D'inclito raggio adorno,
Non faccia lume un giorno
E non isplenda anch'io.

Ma forse in ciò mi sbaglio,
E dico sol per dire,
Pur quanto al tuo serraglio
O mio leggiadro Sire
Di voluttà pasciuto,
Io non ho che una bella,
Io non ho che una stella,
Che con le tue non muto ».

14.

Bella fanciulla dalle trecce nere,
Se me per cavaliere
Prendesti non temere,
Nessun lo saprà mai,
Io son segreto assai.

Vengo con teco a ragionar d'amore
Solamente a cert'ore
Oppur sotto colore
D'avere alcun affare,
Che non abbia che fare.

Che se mai si trovasse alcun presente,
Che ci vede o ci sente,
Farei l'indifferente
E, dandoti del *lei*,
Del tempo parlerei.

15.

Certamente che l'alito
Molle di primavera
Mette in sussulto e penetra
Per la Natura intera:
Anco il possente Sole
Sa crear dalle ajuole
Un popolo di fiori,
Che dolcemente olezzano
Ed hanno bei colori.

Ma credi assai più l'alito
Mollissimo d'amore
Mette in sussulto e penetra
Le mie fibre e il mio core,
E i rai di tue pupille
Sbocciar fan mille e mille
Fior' nella mente mia,
Che spandono un effluvio
Di dolce poesia.

16.

Quando vo al Gombo * entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

Bagnar mi posso a tutto mio talento,
Diguazzare nell'acqua infino al mento;
Convien che qui m'appaghi
Del sonoro spettacolo dell'onde,
Poichè il mister che il bosco in sè nasconde
Non si vuole che indaghi.

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

* Località presso a Pisa, sul mare e nel mezzo della foresta di S. Rossore.

Che se saper si voglia la ragione,
Per la qual non si ammettono persone
Ai ciechi penetrali,
Ragione è il guardaboschi che assicura,
Che ciò si fa per impedir sciagura,
Per tema dei cignali.

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

Or feci prova alla mia volta io stesso
D'assicurare il guardaboschi spesso,
Ch' egli non fosse inqueto
Sul conto mio, che appunto il mio mestiere
Gli era codesto d'ammansar le fiere,
Che avevo un mio segreto.

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

Che il mio mestiere appunto era il poeta,
Che alla mia voce per malía segreta
Le piante sradicarsi
Soglion dal duro suol, sogliono i sassi
Svellersi all'alpe madre, e su'miei passi
Largamente accalcarsi.

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

Che il mio mestiere appunto era il poeta,
Che ai canti miei commosse d'alta pieta,
Solean depor le belve
Il crudele talento e l'appetito,
Ch'io, non che sano, andavo ai piè lambito
Per deserti e per selve.

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

Qui il guardaboschi avviava il ronzino
E mi diceva: « Caro signorino,
Con questo suo mestiere,
Abbia pazienza, ma lei non ha senno;
Oh il secreto del quale or or fe' cenno
Non mel faccia sapere! »

Quando vo al Gombo entrar io posso in mare,
Ma non nel bosco mi si lascia entrare.

17.

Pur gli era nel segreto, ch'io nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

S'io menavo di questa sì gran vanto,
Suol fare ognun dell'arte sua lo stesso;
    Ma dell'arte poetica qual sia
Provar l'effetto non vorrei pertanto,
Se fra belve a provarlo io fossi messo.
E però nel segreto assai nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

E quel segreto era la tua bellezza,
Se quel segreto lo si vuol sapere,
    La tua bellezza, o fior di leggiadria,
Che umane belve a dominar fu avvezza
Molto dell'altre più crudeli e fiere.
E però nel segreto assai nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

Vaga e gentil negli atti e nell' aspetto
Quale, fanciulla mia, tu sempre sei,
Meco spesso venivi in compagnia;
Ivi a mostrar miracoloso effetto,
Presa con me, portento mio, t'avrei.

E quest' era il segreto in che nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

Come avrian messo il dente sul tuo bianco,
Tenero collo? e quale, io chieggo, è belva,
Che ti veda e con te mite non sia,
E ponga invece l'ugna nel tuo fianco,
E di te ardisca insanguinar la selva?

Questo, questo è il segreto in che nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

Palpitanti d'amore e di dolcezza,
Penso che ai piedi tuoi si sarian messi,
Pur che tu loro usassi cortesia,
Pur d'avere da te qualche carezza,
Non che i cignali ma i leoni istessi.

Questo, questo è il segreto in che nutria
Fede maggior che non nell'arte mia.

Se non che tutto ciò sta bene assai:
Ma contro me quei personaggi strani
Potean pertanto entrare in gelosia,
E perchè m'ami ancor potean, non sai,
Volgendo gli occhi tu, me fare in brani.

Or del segreto oppur dell'arte mia
Davver ch'io non so più qual peggio sia.

18.

Grandi novelle, o mia fanciulla, ho intese,
Il mister della selva or m'è palese.

Stanno i vecchi camelli a le Cascine*;
Tornar li vedo a casa sulla sera,
Carchi il gibboso dosso di fascine,
Composti, lenti, in taciturna schiera.
Prenci e ministri gravi e compassati
A corte van carchi di croci e d'oro,
Nè quei camelli con minor decoro
Vanno carchi di legne d'ambo i lati.

* Queste Cascine, col bosco di S. Rossore sono tenuta e caccia reale: e là c'è una vecchia razza di camelli.

Grandi novelle, o mia fanciulla, ho intese,
Il mister della selva or m'è palese.

Veniva bisbigliando adagio molto
Queste cose al vicin jeri un camello,
E camminando a paro io porsi ascolto:
— « Nel mezzo della selva c'è un castello,
Dove sta una signora ed un signore,
Vecchi ora sono e presto saran morti,
Principi furo e giovani consorti,
Qui si son tratti a vivere d'amore.

(Grandi novelle, o mia fanciulla, ho intese
Il mister della selva or m'è palese.)

Ostacolo fu posto ai loro amori
Quand'eran giovinetti e disïosi
L'uno dell'altra dai lor genitori;
Il fier garzone in questi lochi ascosi
Rapì la dama, lontan dalle corti
Per quivi trarsi a vivere d'amore...
Or s'è smorzato quell'antico ardore,
Or vecchi sono e presto saran morti.

(Grandi novelle, o mia fanciulla, ho intese,
Il mister della selva or m'è palese.)

Suol or le Vite leggere de'Santi
La donna con gli occhiali e si consola;
Egli centellinando il vin di Chianti,
Le siede presso senza far parola;
Non vuol veder nessuno a le sue porte;
Sol se cacciando passa il re, le scale
A chieder s'ei sta bene in fretta sale...
Se non che presto salirà la morte.

(Grandi novelle, o mia fanciulla, ho intese
Il mister della selva or m'è palese.)

Vedrem chi verrà a stare in quel castello
Or quando morti questi due saranno:
Io m'accovaccerei pur bene in quello,
Che vecchio sono e pien d'ogni malanno...
Ohimè! per quanti son popoli oppressi
D'alzarsi alfin quaggiù suonata è l'ora,
Ohimè! speriam che questa bella aurora
Del gran riscatto anco per noi s'appressi! » —

(Grandi novelle, o mia fanciulla, ho apprese,
Il mister della selva or m'è palese.)

19.

Ma infin che sia l'aurora, o buon camello,
E poichè morti questi due saranno,
Giovani e vispi nel gentil castello
Due novi innamorati a star verranno.

E quelli innamorati siamo noi,
Son io con la vezzosa amante mia,
Che a star verremo nel leggiadro ostello,
E a noi medesmi lascia pensar poi
A vivere in ispasso ed allegria.

Mentre aspetti l'aurora, o buon camello,
Verran due nuovi amanti nel castello.

Là tu verrai, fanciulla, e meraviglia
Di tua bellezza il loco avrà quel giorno;
  Le mura e il bosco meraviglia avranno,
Gli spirti occulti inarcheran le ciglia,
E andrà dei vezzi tuoi gran fama intorno.

  E poichè morti questi due saranno,
  Colà due nuovi amanti a star verranno.

La nostra giovinezza e il nostro affetto
Irradierà le derelitte sedi;
  Ringiovanir parrà l'antico ostello,
E prenderan ridente e novo aspetto
Le tetre sale e i polverosi arredi.

  E infin che sia l'aurora, o buon camello,
  Verran due nuovi amanti nel castello.

Là tu non leggerai Vite di Santi,
Uso soverchio io non farò del vino;
  Altra ebbrezza i miei sensi cercheranno,
Altra molto miglior che non è il Chianti,
Quella d'essere sempre a te vicino.

  E poichè morti questi due saranno,
  Colà due nuovi amanti a star verranno.

Là tu sarai la bella castellana,
Tu della selva la fata gentile,
  Il cavaliere, il mago, io sono quello;
Sol d'ogni nostra fantasia più strana
Noi prenderemo a viver norma e stile.

  E fin che sia l'aurora, o buon camello,
  Verran due nuovi amanti nel castello.

Piccioli spiritelli accorti e destri,
Per servirci discreti a cento a cento
  Dagli sterpi e dai sassi balzeranno;
Avran bizzarri aspetti e pur maestri
Saran d'ogn'arte e d'ogni accorgimento.

  E poichè morti questi due saranno
  Colà due nuovi amanti a star verranno.

Gli spirti nani a reggerti il vestito,
Con erte braccia, quando andremo a spasso,
  Venti saranno in rosso giubboncello,
Tu al mio posando il tuo braccio tornito,
Sereni andrem con maestoso passo.

  E fin che sia l'aurora, o buon camello,
  Verran due nuovi amanti nel castello.

L'aure dintorno a gara e vispi augelli
E spirti arcani entro il fogliame bruno
Ed a noi tutte cose onor faranno,
Ma inciampando dei piccioli donzelli
Spesso a gambe levate andrà taluno.

E poichè morti questi due saranno,
Colà due nuovi amanti a star verranno.

Fra i gnomi a miei scudier' torrò i più arditi,
Tu a damigelle tue, le donne loro,
Esse in casa avran cura a questo e a quello,
E i cibi appresteranno, che serviti
Ci saran quindi a mensa in vasi d'oro.

E fin che sia l'aurora, o buon camello,
Verran due nuovi amanti nel castello.

Poi quando lunghe si faran le sere,
Capriole i più lesti e gran scambietti
Nella presenza nostra eseguiranno,
E fra lor motteggiandosi, piacere
Trarrem dai lazzi e dai lor buffi aspetti.

E quando morti questi due saranno,
Colà due nuovi amanti a star verranno.

Oh lascia a noi pensare, o mia dolcezza,
A prenderci bel tempo e a darci spasso!
Voglio che alfin si chiami il nostro ostello
L'ostel d'amore e della giovinezza,
L'ostel d'ogni contento e d'ogni chiasso.

E fin che sia l'aurora, o buon camello,
Verran due nuovi amanti nel castello.

Che s'indi il re, cui non ispiaccion punto
Le vezzose donnette, arriva un tratto,
Te le ancelle in granajo asconderanno,
Io curvo a terra e d'umiltà compunto
Dirò che tu non istai ben gran fatto.

Ma quando morti questi due saranno,
Ma fin che sia l'aurora, o buon camello,
Due nuovi innamorati a star verranno
Giovani e vispi nel gentil castello.

20.

Ahi! larva sol d'accesa fantasia
È forse quello che finora ho detto;
Temo che il mio castello in aria sia
E non punto nel mezzo al bosco eretto.

Ma questo poco vale;
Il nostro amor, fanciulla,
Non ne scema per nulla,
Resta sempre l'eguale.

Non fan tante grandezze al caso nostro;
Io miglior sorte non saprei di quella
Nella quale mi trovo, e seta od ostro
Non ti bisogna a te per esser bella.

Poi non c'è stenti o pene,
Che teco non durassi,
Se un giorno a peggior passi,
Fanciulla mia, si viene.

Ma a sognar tuttavia non si ritorni;
  Poichè ci s'è pasciuti di grandezze,
E fummo pur d'ogni splendore adorni,
  To' c'ora noi si cade in istrettezze!

  Par che natura sia
    Sognar fortune ingenti,
    Ma sognar pene e sténti
  Giurabacco! è follia.

Oh atteniamoci al vero: il vero è questo,
  Bimba, per noi, che presso della sponda
C'è un alberguccio ove difetta il resto,
  Ma non di manco il buon voler ci abbonda.

  Questo alberguccio è vero
    E si tocca con mano,
    Del mio cervello strano
  Non è un matto pensiero.

Queste, fanciulla mia, non sono fole;
  Io l'ôva sode ci mangiai sovente,
Dopo il mio bagno al tramontar del sole,
  Ivi dietro nell'orto dolcemente.

Dunque a starci t'invito
  Te pur con me, o diletta,
  Decente la casetta,
Deliziöso è il sito.

C'è un primo piano dove appigionare
  Soglion picciole stanze, e là ripara
Talun saggio e filosofo scolare,
  Che di prender l'esame il modo impara.

Però a pigion per noi
  Prendere io voglio il tutto,
  Che qualche farabutto
Non ci annojasse poi.

21.

Io del castello in aria, e sia pur fatto
    D'oro e di gemme rare,
  Trovo per noi più adatto
  E più conveniënte
    Codesto casolare,
Che, non foss'altro, è in terra fermamente.

Meglio per me tesor non si richiede
Di quel di tua bellezza;
Come, fanciulla, il piede
Colà tu posto avrai,
Del luogo c'or si sprezza
Di quel loco una reggia tu farai.

Io ci verrò con l'anima serena,
Del dolce, del solenne
Tuo desiderio piena,
E con la poesia
Ch'è nell'età ventenne,
Con la celeste età, con l'età mia.

Or colà di che cosa avrem difetto,
Per vivere in letizia,
Se gli anni e il nostro affetto
Ivi con noi portiamo,
Se tanta in cor dovizia
Di tutte belle e dolci cose abbiamo?

Faremo al guardaboschi buona cera,
E gli porrem fra mano,
Con bel garbo e maniera,
Spesso ancor dei quattrini,
Purchè nessun profano
Qui al tempio nostro troppo s'avvicini.

Se non verranno spiritelli strani
A offrirci l'opre loro,
Troveremo altre mani,
E benchè a noi servito
Non fosse in vasi d'oro,
Ci parrà il nostro pranzo assai gradito.

Se manchino broccati e vasi d'oro,
Non mancheran lucenti
Sogni d'aureo lavoro,
Non mancheran gli arcani
Spirti d'amore ardenti,
Se manchin pur gli spiritelli strani.

Ben la Natura parzïal di tanto
Non è, da porci i suoi
Savi ministri accanto
E gemme ed oro al piede,
Ma serba forse a noi
Molto favor che a tutti non concede.

Stringe ella al sen, siccome prediletti,
Con le materne braccia,
Gli amanti giovinetti,
E i loro amor' seconda,
E pur benigna in faccia
Con lor di grazie e di carezze abbonda.

Già vederla mi par; già cinse intorno
Di rosea primavera
Il tranquillo soggiorno;
L'aer di viole odora;
Credo ch'ella maniera
Cerchi di farci lieti in tutto e ogn'ora.

Ella ai timidi sensi dà coraggio;
S'io più ti stringo al petto
Applaude in suo linguaggio —
Or taci — il flutto ascolta...
Pur qualcosa ci ha detto...
E che mormora il bosco alla sua volta?... —

Vedi laggiù, dove discende il cielo
Sull'onda immensa e piana?
Là in vaporoso velo
D'ôr trapunto e di rose,
La Lontananza arcana
Il suo bel regno di portenti ascose.

La razza nostra e il Sol laggiuso tende,
E là noi tenderemo
Quando il desio ci prende;
Ruberò al pescatore
Il sottil burchio e il remo,
Per essere già in via col primo albore.

D'amor là il premio coglierem, fanciulla,
Là nell'aureo soggiorno;
Sull'onda che lo culla,
Move a celeste segno,
Per non più far ritorno,
Lento nel roseo abisso il picciol legno.

22.

Tempo non è di riso e d'allegrezza,
Fanciulla mia, davvero;
Lasciamo i giochi; in lutto ed in tristezza
Si raccolga il pensiero.

Oggi a noi tutti, o bella, oggi a te stessa
È seguita sventura,
E quanto più inattesa ell'è successa,
Tanto è però più dura.

Oggi è morto Cavour, fanciulla mia,
Oggi Cavour è morto:
Speme pur di salvarlo si nutria,
Ma si sperava a torto.

È stato a visitarlo Carignano;
Si dice che in un canto,
Sopra gli occhi tenendosi la mano,
Lungamente abbia pianto.

Il Re c'è stato a visitarlo anch'esso,
E s'accostò al suo letto;
Usciron tutti; con parlar sommesso,
Molto il Conte gli ha detto.

Escono orlati d'una lista nera
I giornali d'Italia;
Il Parlamento copre la bandiera
Con un vel di gramaglia.

E seguiran la spoglia sua mortale
Le genti a strada piena,
Come con alcun principe regale
Far si potrebbe appena.

La penisola mesta intorno, intorno,
Per le piazze sue cento,
A lui di ricchi e sculti marmi adorno
Ergerà monumento.

Ahi tutto ciò che val? Perchè l'affanno
Quindi si disacerba,
Non per onori e pianti minor danno
Questa morte ci serba.

Di sotto allo scalpel che acuto fende,
Scintille ad ogni punto
Balzan dal marmo, che la forma prende
Di quel gran capo appunto;

Ma la scintilla di quel capo è spenta,
La verace scintilla,
Se Prometeo di torla ancor non tenta
Del Sole alla pupilla:

Or alla morte è il gran segreto in mano;
Or chieggasi alla morte
La via di Roma, e qual meandro arcano
Ci metta a quelle porte!

Ma dal cerèbro egli svolgeva i suoi
Fili occulti bel bello,
Gomitolo d'Arianna era per noi
Quel suo forte cervello.

Or chiuso ne la bara è il fil d'Arianna,
Sotterra egli è sospinto,
E niun vede or più là di mezza spanna
Nel fatal labirinto.

Scriver fece consigli e cose molte,
Poco pria che morisse;
Alle persone intorno a lui raccolte
Altre cose egli disse:

Restan gli ammonimenti e le parole,
Membra disgiunte e informi,
Ma la mente, la mente a noi ci vuole,
Che d'esse un corpo formi:

Restano i pezzi del sottil congegno
Non anco insiem composto,
L'Artefice è mancato, or quale ingegno
Saprà metterli a posto?...

Chi prevede gli ostacoli repenti?...
Egli, egli sol sapea
Nell'aspro attrito dei contrarj eventi
Trar più brillante idea.

*
* *

Ma più non se ne parli; egli è caduto
Quel valido sostegno;
Par ch'egli abbia Ricasoli creduto
Di succedergli degno.

Fanno costui tremendo, un uom di ferro,
Anzi un uom di macigno;
Io lo vidi, or è l'anno, se non erro,
Lungo, severo, arcigno. —

Tu, buon conte, eri picciolo e giocondo;
E il capo in doglie avendo
Della nazione che mettevi al mondo,
Ivi pur sorridendo.

E tu avevi apparenze umili e buone,
Tu piccioletto e tondo,
Somigliavano a te cento persone,
Or dov'è il tuo secondo?...

In via di Po vedendo il picciol Conte
All'innocente aspetto,
Un borghese che arriva in sino al Ponte
Tutto al più l'avrei detto.

Ma il picciol Conte dal far di borghese
Al Sir di Francia venne,
E intorno certa sua malia gli tese
E vinto in man lo tenne.

Or brevi cifre il picciol Conte segna
In solitaria stanza,
E sui valichi d'alpe ecco un'insegna,
Ecco un popol che avanza:

Vengon quaggiù a combattere e morire:
E il Conte piccioletto,
Che ha pel bene d'Italia il cupo Sire
A qui scender costretto.

Oh fu pur grande il piccioletto Conte!
Il regno nol contiene,
In tutta Italia il regno di Piemonte
Dilatare conviene.

E come in brevi membra ei fu gigante,
Gigantesca è l'impresa,
Che in breve tempo ei così spinse avante,
Che or secura è già resa.

Pur jeri e un nome, un nome èramo noi
Sol sulla mappa iscritto;
Ei manda alla Cernaja pochi eroi,
E quel nome è un diritto.

E adesso mille e men che mille arditi
Balzano in picciol legno,
E van securi di Sicilia ai liti,
Al conquisto d'un regno.

Sugli argonauti antichi il sovrumano
Occhio vegliò del Fato;
L'occhio sopra i novelli intento e arcano
Di sua mente ha vegliato.

Com'è artifizio di notturne scene,
Dove si move il tutto
A talento d'un sol, che i fili tiene
E di giocarli è istrutto;

In simil guisa i fili arcani ei tenne
Del movimento intero,
E per quei fili diffondendo ei venne
Il suo grande pensiero.

Ma i personaggi suoi, ma la sua scena
Eran prenci possenti,
Era un popolo inter che si scatena,
Eran nemiche genti;

Ma teatro, ma scenica azïone
Era il caosse immondo,
E lui che ne traea la nazïone,
Come Dio trasse il mondo.

* * *

Or egli è morto: per fatica immane
Cadde cinto di gloria,
Gladiator, che sfinito al suol rimane,
Dopo molta vittoria.

Benchè saldo, in assidüa procella,
Legno a lungo non dura,
Per lotte eterne presto cede anch'ella
La mortale natura.

Altri cagion suppone men palese
Della precoce morte: —
Morì anch'ei per amor del suo paese,
In battaglia e da forte.

Or egli è spento; or non è più la luce,
Che, innanzi al reo cammino,
Precede un popol tutto e lo conduce
Al suo grande destino.

La colonna di foco un dì vacilla
Per vento di sciagura,
E lo splendor che innanzi a noi sfavilla,
Di subito s'oscura:

E copre il tutto la tenèbra intensa;
Al nobile ardimento,
Succede in core della folla immensa
L'angoscia e lo sgomento.

Mandan le genti con dimessa testa
Un suon di pianto e d'ira,
Come di mezzanotte la foresta,
Dove il turbine spira.

S'ode schiamazzo d'alme tenebrose;
Nella tremenda notte,
Funesti augelli e strigi mostruose
Sforzano l'ali rotte.

Ma tutto vince un lamento infinito;
Nel bujo e nel periglio
D'infide lande un popolo è smarrito,
Senza guida e consiglio;

E quinci e quindi fatüe fiammelle
Spente e raccese ognora,
Ma poche in orizzonte e incerte stelle,
Nè speranza d'aurora.

Deh nell'abisso onde ci alzammo pria
Che almen non si ricada,
Se ohimè di Roma e di Venezia mia
Persa intanto è la strada!

23.

Oh bella amante mia,
O fior di leggiadria,
    Ti dier le rose
Il lor molle colore,
La neve il suo candore
    In sen ti pose.

Non in terrestre ajuola
Si trova la vïola,
    Che agli occhi tuoi
Diede la sfumatura
Indefinita e pura
    Dei color suoi.

Ma nel tuo core io stesso,
Nel tuo cor mi ci ho messo;
    Son io, son io,
Che accesi nel tuo core
Il bel raggio d'amore,
    Col soffio mio.

Anco fu a me cortese,
Del mio cervello prese,
    Sembra, gran cura
Nel compormelo bene,
Lèsto come conviene
    La dea Natura.

Ha, con benigne dita,
L'ascosa trama ordita
    De'nervi miei,
Sicchè ad ogn'urto lieve,
Più moto il sen riceve,
    Ch'io non vorrei.

Ma nel mio cor tu stessa,
Nel mio cor ti se'messa;
    Di poesia
Questo raggio sereno,
Tu m'accendesti in seno,
    Fanciulla mia.

Or vieni e a me t'abbraccia,
Come all'olmo s'allaccia
    L'amica vite;
Così le fiamme poi,
C'ardon disgiunte in noi,
    Splendano unite.

Possano in cor brillare
Come sopra un altare
A la Natura,
Che a te, o gentil, largía
Bellezza e leggiadria
Fuor di misura;

E a me l'ardito ingegno,
Per farmi di te degno,
Perchè nel core
D'entrambo, avesse loco
Questo scambievol foco
D'inclito amore.

24.

Fatto è il mio sen, fanciulla, per l'appunto
Siccome l'abitato,
Chè dentro è frastagliato
Da cento vie che tutte vanno à un punto.

Son vie, viuzze, chiassi, avvolgimenti,
Ma, dopo vario errore,
Ciascuna via minore
Fa capo alle più grandi e più frequenti.

Poi tutte queste mettono a la piazza,
E il cuore è appunto quella,
Dove si rinnovella
Ognor la turba e s'agita e schiamazza:

E la folla quest'è de'miei pensieri,
Che s'affaccenda intorno
Al mio cor tutto il giorno,
E talvolta per mesi ed anni interi.

Vengono e van parlando con calore
Per questa o quella via,
E tutte, o bimba mia,
Portano il nome tuo le vie del core.

E di ciò che i pensieri e i desir miei
Hanno cotanto a fare,
E del tanto parlare
Soggetto sol, fanciulla mia, tu sei.

25.

A malvolermi il vicinato ha preso
Per lo troppo girar ch'io fo quà intorno:
Ma ciò non guasta nulla;
Non me ne do neanche per inteso;
Girerò per l'appunto tutto il giorno,
Non è ver, mia fanciulla?

State un poco a vedere! anzi di notte
Spesso ci vengo ancor, se l'ignorate;
Che se gli è per puntiglio
Non c'è nevi, non c'è piove dirotte,
Che faccian sì, che là non mi vediate
O ch'io muti consiglio.

Vengo sovente a sera e passeggiando
Vado su e giù bel bello a capo basso:
Alla finestra miro
Della fanciulla mia di quando in quando;
Ma questa non si mostra; a lento passo,
Io mi rimetto in giro.

Io penso pur com'ella stia cotanto
A metter fuori il suo leggiadro volto,
E pur con le parole
Fra me l'invito: « O bel visino santo,
Ad affacciarti ti ci vuol di molto,
Di molto ti ci vuole? » —

Ben or qualcosa alla finestra ho inteso,
Certo mi par che udissi alcun romore,
E un fil di voce piove,
Pur mentre ascolto col respir sospeso,
Pianamente dall'alto sul mio core
Che tutto si commove.

Dice quel fil di voce piano piano:
« Vittorio, stavo rincalzando il letto
A mamma per l'appunto
Quando venir t'ho udito da lontano;
Conosco all'andatura il mio diletto,
Io non mi sbaglio punto.

E mamma a dire: O bimba che ti piglia?
Donde codeste furie di finire
Ora ti son venute?... —
Poi si volta pel letto, e poi sbadiglia,
E mai e mai ch'ella voglia dormire...
Quante ce n'è volute! » —

Questo ella dice e alla finestra oscura
Posto in nera cornice un giglio pare;
Quella sembianza adorna,
Simile in buja notte a neve pura,
Candida a un tempo e luminosa appare;
Si direbbe che aggiorna.

Certo in mio sen, fanciulla, ogni qual tratto
Ch'io ti miro, la notte si dirada,
E un raggio si diffonde
Con un calor che di mollezza fatto,
Aprendosi tra polpe ed ossa strada
Di gioja mi confonde.

Sulle spallette d'Arno io sto seduto,
Curva, o bella, tu sei sul davanzale;
D'amor ci s'intrattiene;
Spesso langue il mio dire; un lungo e muto
Entusïasmo arcano il cor m'assale,
Ch'estatico mi tiene.

Ci scorre accanto il fiume zitto, zitto,
E tutto tace, o son passi lontani
Od altro dubbio suono;
Quand'ecco tosto a noi venir diritto
S'ascoltan passi regolari e piani
Che guardie certo sono.

« Rose e vïole il letto ti diventi,
Addio, fanciulla mia, la buona notte!
Sogni vezzosi d'oro,
Dove chiudi i grand'occhi e t'addormenti,
A ordirti sul guancial vengano in frotte
I begli inganni loro! »

26.

Ahimè di mal di fegato
Io soffro pure spesso!
Per esempio, anche adesso
Uscii di pena,
Fanciulla, appena appena:
A tre giorni di letto
Questo mal m'ha costretto.
Or più del male,
Che sì spesso m'assale,
Noja mi dà la vecchia,
Che, con cura parecchia,
Al mio giaciglio,
E con pietoso ciglio,
Mi si affaccenda intorno
Pur quant'è lungo il giorno:
E m'è una fitta

Vederla sempre ritta,
Costà davanti al piede
Del letto, che mi chiede
Pur se sto meglio,
Quando appunto mi sveglio.
S'adopra a fin di bene,
Per levarmi di pene
La vecchia pia,
E scherno ed ironia
Le nutrica il mio petto
E non grazia nè affetto;
Oh certo nulla
Di tutto ciò, fanciulla,
Non sarebbe pertanto,
Se te al mio letto accanto
Aver potessi;
Se tu, nei tetri accessi
Della funesta bile,
D'infermiera gentile
Prendessi ufficio.
Già non v'è sacrificio
Dal qual mi rifiutassi;
Purchè tu comandassi,
Tutto farei:
Dalle tue man berrei
Tossicate bevande,
Non prenderei vivande
Se tu lo vieti.

E mi parrebber lieti
Quei dì del mio tormento,
E non tre, ma trecento
Starei nel letto;
Torneriano a diletto
Il morbo e le tristezze;
Nè pensar che carezze
Non possa farti,
Nè pensare che amarti
Io non possa egualmente,
Perchè son sofferente:
Oh questo male
È davvero speciale!
Ha certi vezzi anch'egli,
Se vezzi ed occhi begli
Ha l'infermiera.
La doglia vien primiera
Che il destro fianco offende,
Ma gentile ti prende
E non ti strazia;
Lamenti che hanno grazia
Sulle labbra ti pone
E non urla t'impone,
Che ognun s'accori;
Poi vien l' insonnia e cori
Di drammatici sogni
Nel sopor breve, ed ogni
Altro sgomento;

Poi feral turbamento;
Di splendide amarezze,
D'eleganti tristezze
Un vel gentile,
E noja signorile,
E di nostra esistenza
L'epica insofferenza,
Il che è sublime.
Spiegato in dolci rime
Ecco il morbo, fanciulla;
Amor vi si trastulla,
Non vi rifugge.
La musa in parte sugge
Anzi gli estri a tal riva;
Grazie molte deriva
Di quà il pensiero;
L'estro mio fatto invero
È di vario elemento,
Ma credo, e n'ho argomento,
Che queste cose,
Che sopra il verso espose
C'entrino per due parti;
L'estro mio per due quarti
È mal di fegato.

27.

Voi non sapete quel che m'è seguito!
Voi non sapete certo il caso mio!
Ella prende marito,
Nè il marito son io.

Ahi pel mio cor tu mi portasti affetto!
Ora per lingua d'altri tu mi pianti!
So pur quel che t'han detto
Certe amiche zelanti.

Viene un'amica e dice: « Ho conosciuto
Quel tale, sai — m'intendi già, quel tale...
Stamani l'ho veduto,
Proprio un bel capitale! »

Ed un'altra dipoi: « Sta un po' a vedere,
Che tu ti pensi ch'ei t'abbia a pigliare!
Non sai ch'è forastiere,
Oltre ad esser scolare?

Costor fanno a chi meglio ne canzona;
Oh dà lor retta!... e inoltre un veneziano,
Non si sa che persona,
Fosse almanco toscano! »

E quindi un'altra: « Creder mi si fece
Ch'egli è un gran ricco e con te si trastulla... »
E un'altra: « Io credo invece
Ch'egli non abbia nulla:

Quando s'è ricchi a casa si rimane
E non si va pel mondo a fare e dire,
Quando s'ha in casa il pane
Non occorre d'uscire. » —

Poi viene, un altro giorno, un'altra amica
Che comincia: « Tacer volevo pria
Ma convien che tel dica;
Ahimè, bambina mia,

Sai ch'egli un'altra ne vagheggia? e come
Le fa il galante! il sanno gli occhi miei;
Or io non faccio il nome,
Ma giuocata tu sei:

Oh! digliene un po' tu quel che ti pare... » —
E così via, ciascuna a inventar peggio,
Tutte di me a sparlare,
Tutte a pormi in dileggio.

Dicono che son questo, oppur quest'altro,
Chi mi fa ricco e chi senza un quattrino,
Chi citrullo, chi scaltro,
Chi matto e sbarazzino.

Ahi lingue ladre un canchero vi pigli!
E siate maledette tutte quante!
Furo i vostri consigli
Che mi tolser l'amante.

28.

Torno ai lochi medesimi,
Nè ci trovo diletto,
Come già per l'usato;
Or mutarono aspetto
La selva, il colle, il prato,
Oppur mutò il mio spirito?

Ahi sono io stesso! è l'indole
De'miei pensieri appunto
Che non è più qual era!
Anche di fuori smunto
Io sono e la mia cera
Proprio è compassionevole.

Tosto di ciò s'accorgono
Le piante e i fiori intorno,
Che di più buono umore
Mi conobbero un giorno
E d'aspetto migliore,
E fra lor ne discorrono.

Fra loro mi compiangono
Del mio stato infelice:
« Questa malinconia
È il mal d'amore » dice
La mamoletta pia
Alle suore più piccole.

Dice allora un papavero:
« So io, so io l'istoria!
Lo ha piantato la bella,
Però smette la boria... »
Io salto fuori in quella
Ch'ei così mi calunnia:

« Qui le belle non c'entrano!
È l'esame vicino
Che mi tiene sgomento;
Se vado a capo chino
Gli è che or mi rammento
Un po' di jus canonico. » —

29.

Or che mi resta omai
Se non pentirmi alfine
Del tanto che t'amai,
Del ben senza confine
Che t'ho voluto un giorno,
Visetto adorno?

Or che altro mi resta
Se non farmi eremita,
E ridurmi in foresta
A viver dura vita,
Facendo penitenza
Di mia demenza?

Di mezzo a San Rossore,
Dove con teco appunto
Vivere in lieto amore
Io sognai per un punto,
A sfogo di cordoglio
Ridurmi io voglio.

E quivi star soletto;
Scontando l'error mio
Darmi un sasso nel petto,
Quivi pagare il fio
Di troppo averti amato,
Visino ingrato.

Comprare a qualche frate
Vo' un bel sajo sdruscito,
Di radiche infangate
Distrarre l'appetito,
Far d'un sasso scabroso
Il mio riposo.

Esser voglio infelice
A tuo marcio dispetto,
Come nè lingua dice,
Nè cade in intelletto;
Oh la vedrem ben bella,
Mia musoncella !

Chè tregua pur cercando
Un giorno al tuo rimorso,
E pur venia implorando,
A la mia tana d'orso
Certo t'imbatterai
E v'entrerai.

Ravvisarmi non puoi,
Tanto son dimagrito;
Tu dici: « A piedi tuoi
Vengo, o santo romito;
Confessarmi vogl'io,
Buon padre mio.

Prete non c'è finora
Che mi mandasse assolta... »
Io penso: « Peggio ancora
Qui tu sei questa volta
Peggio assai capitata,
Faccina ingrata.

Nè certo quello io sono
C'ora ti assolva tosto,
Quantunque il tuo perdono
Nelle mie mani è posto,
Chè il peccato hai commesso
Contro me stesso. » —

Poi dico ad alta voce:
« Or via, sorella, fate
Il segno della croce,
Costà v'inginocchiate... »
E mettomi raccolto,
Porgendo ascolto.

Ella al suol genuflessa
E con la fronte china,
Tutta a me si confessa
Da quand'era piccina;
Tosto siamo al soggetto
Del nostro affetto.

Con voce lacrimosa
Ella comincia a dire
Tutta, tutta la cosa,
Senza punto mentire;
Non sa quant'io del tutto
Son bene istrutto.

Qui pronuncia quel nome
Che al secolo io portai,
Pur dolcemente, come
Dirlo a me l'ascoltai
Già dal suo labbro stesso,
Un dì sì spesso

« Il mio Vittorio » dice
Ella nel mentovarmi;
Or sin dalla radice
Sento il core tremarmi;
Quasi più non ci veggo,
E più non reggo.

L'assolvo pienamente
D'ogni mal che m'ha fatto,
E me le do repente
A conoscere affatto;
A fatica ella crede
Ciò che pur vede.

Io le faccio coraggio
In questa guisa e in quella,
C'oltre a scordar l'oltraggio
Trovo c'anzi più bella,
Dacchè marito prese
Ella si rese.

Passan così dell'ore,
Gli è un pezzo già ch'è sera,
D'elettrico d'amore
Carica è l'atmosfera,
E la notte profonda
La cella inonda.

30.

Io soffro, miei signori, io soffro molto,
Il cor mi stilla lagrime d'assenzio;
Tu nol saprai; si compie nel silenzio
Questo mio dramma e porto il riso in volto.

Eri pur anco bella! — un nobil fiore! —
Un fior d'arancio che testè s'aperse,
Che all'alba mia dentro il giardin d'amore,
Dinanzi all'invaghito occhio s'offerse.

Deh pur anco sei bella a dirti il vero!
Azzurri gli occhi sotto nere ciglia
Curve in un arco fine a meraviglia,
E soave lo sguardo e a un tempo altero.

È la tua fronte d'incarnato giglio;
Son le gote due rose che in gennajo
Serbano la freschezza ed il vermiglio,
Quando non ha pur fronde alcun rosajo.

Del tuo nasuccio impronto non so guari
Qual altro sia più impronto e insiem più bello,
Direbbonsi forate col succhiello
Quelle due bianche e picciolette nari.

Ma tutto ciò che importa? — Non vuol dire;
Dell'altre belle al mondo ce n'è tante...
Ma che ti credi ch'abbia a dimagrire
Se mi lasciasti, o mia leggiadra amante?...

Ahi! la tua bocca era il corallo istesso,
Con sotto trentadue perlette fine,
Minute, in due filari, alabastrine,
Che vezzeggiando mi mordeano spesso.

Quinci nascea sul labro il bel sorriso
E parolette care eppur fallaci,
Quinci nascea, fanciulla, il paradiso
Quando il tuo labro mi copria di baci.

Pur uomo non son'io da tormi impiccio;
Se m'hai lasciato, o bella, non vuol dire,
Oh che ti pensi c'abbia a divenire
Secco appunto perciò come un graticcio?...

Ahimè! ancora di questo mi rammento,
    Che mamma t'avea posto con gran cura
Una breve fossetta in mezzo al mento,
    Che tutta rifacea la tua figura...

Ma nè per questo mi butto in un pozzo,
    Nè per altri tuoi vezzi, o bimba mia,
    Tu mi lasciasti, or, bada, tuttavia
Non m'hai cavato neppure un singhiozzo.

Ma che ti pensi ch'io vorrò ghermire
    Forse un cortello e cacciarmelo in petto?
Oh credi pur che adesso abbia a morire
    Di crepacuor, di stizza o di dispetto?

Ben potrebbe accader, che fossi preso
    Per morto nel mio sonno veramente,
    Tanto soglio dormir profondamente
Dacchè libero alfin di te son reso.

Anzi ancor più nel cataletto messa
    (Dolci e sodi son tanto i sonni miei)
Esser potrebbe la mia salma istessa,
    Ch'io d'un sol punto non mi scomporrei.

E potriano avviarsi al cimitero;
    E cento preti a capo e torcio chino
    Susurrarmi d'attorno il lor latino,
Senza che desto ne foss'io davvero.

Ma come appunto alla sua casa innante
    Giugnesse il funerale, o bimba mia,
Per la pietà del tuo povero amante,
    Forse t'affacceresti in sulla via.

E là il ciglio bagnando, un lento sguardo
    E lungo volgerai sulla mia bara...
    Ecco del pianto e del tuo sguardo, o cara,
Scende l'effetto in cor siccome dardo.

E pria non desto per veruna scossa,
    Nè inteso avendo pur tanto frastuono,
Or del tuo sguardo la segreta possa
    Mi desta e del tuo pianto il picciol suono.

E così mi dimeno, e picchio, e pesto,
    E pugno, che la bara alfine io spezzo;
    Ed ecco il morto balza ai vivi in mezzo,
Molto di lor più vivo e più rubesto.

Come soglion scappar majali in frotta,
Che dan del capo in siepi e cinte d'orto,
Alzan le berze e scappano a dirotta
Così gli astanti a vedermi risorto.

Tu perdi per paura il sentimento
E come corpo morto cadi al suolo...
Io resto là, col mio bravo lenzuolo
Sulle spalle, per tutto abbigliamento.

Pur con molta decenza lo raccolgo
Intorno ai fianchi e verso casa in fretta
Tosto per mutar panni il piè rivolgo,
Chè per scemo in prigion non mi si metta.

31.

S'io fossi sei o sette
Secoli addietro nato,
A studïar Pandette
Già non mi sarei dato;
Oh m'avrei scelto pure
Più dolci cure!

Cura all'armi e allo stile
Dolce d'amor ponendo
Un trovator gentile,
Un paladin tremendo,
Se fossi allora nato,
Io sarei stato.

Allo Studio di Pisa
Non m'avrebber costretto
A sciupar tempo, in guisa
Di volgar giovinetto,
Come feci finora
Per mia malora.

Ma in opere d'ingegno,
Non men che della mano
Fatto già forte e degno
D'uscir del gregge umano,
Andrei per l'ampia terra
A farvi guerra.

A farvi guerra agli empî,
A briganti, a ladroni,
Lasciando eterni esempi
Ai futuri campioni
Di mia prodezza,
E gentilezza.

Sì, di mia gentilezza,
Perchè un ladro incontrando
Se tal gli avrei carezza
Avventata col brando,
Da batterlo sul suolo
D'un colpo solo;

In cambio se avvenuto
Mi fossi a una donzella,
Man ponendo al liuto,
La mia canzon più bella
A lei che si fa rossa
Tosto avrei mossa.

Non si pensi per questo,
Che a un tratto io m'innamori;
Troppo error manifesto
È l'esser pago ai fiori,
Che ti vengan per via
Veduti pria.

Anzi in mio cor sommessa
Parla una voce arcana
Di certa principessa,
Che in terra ignota e strana,
Premio del valor mio
Mi serba Iddio.

.·.

Così per lungo errare,
  Dopo infinita pena,
  A un'isola oltre mare
  Tocco di incanti piena,
  E non sì tosto a terra,
        Eccomi in guerra.

M'assalgono dragoni,
  Strigi ed arpie funeste
  E pallide gorgoni
  E serpenti con creste
  E, con adunche mani,
        Giganti immani.

Ben sette giorni e sette
  Io duro ad ammazzarne,
  Ed a trinciar polpette
  Di quella sozza carne,
  Sol quando niun più resta
        Smetto la festa.

E' fu dura a dir vero
Ed aspra la contesa;
Se prode assai non ero,
Altro di quella impresa
Non poteami seguire
Che di morire.

Ma fosse qui finita;
Or viene appunto il bello.
Ivi un giardin m'invita
A entrar; ma sul cancello
Trovo una tetra Sfinge,
Che mi respinge.

Peste vomita e foco,
Ed io l'ammazzo a un tratto;
E passo nel bel loco,
Che con tal arte è fatto,
Ch'io non vel posso dire,
Nè voi capire.

Ariosto ha descritto,
Cred'io, questo giardino,
Quindi io tiro diritto,
Chè lungo è il mio cammino
E di guardar l'Orlando
Vi raccomando.

Or per diversi errori,
Fra quanto può Natura
In alberi ed in fiori
Far meglio e con più cura,
Vengo ad un praticello
Dov'è un castello.

Qui appunto nel palazzo
Sta la mia bella sposa,
Che or siede ad un terrazzo
Con fronte in veli ascosa
Pur mentre un dolce canto
Io levo intanto.

La mia bella canzone
In lei tosto fa breccia;
Se per cuore un mattone
Non ha, vi diè tal freccia,
Che non tosto guarita
N'è la ferita.

Scendon le ancelle allora
Che a entrar mi fanno invito
In quell'alta dimora
Che par d'oro forbito,
Io con gentil decoro
Vo dietro a loro.

Tosto la bella appare,
  Ma sempre ha il volto ascoso;
  Chi il vel la vede alzare
  Quegli sarà suo sposo;
  Frattanto io vo' la mano
    Baciarle invano.

Ella dice: « Non tocca
  Baciarmi a te la mano
  Che puoi baciarmi in bocca
  O mio sposo e sovrano!... »
  Quindi il velo si toglie
    E al sen m'accoglie.

* * *

Or come il vel s'ha tolto
  E ch'io la miro fiso,
  Te in quel leggiadro volto,
  Te appunto in lei ravviso,
  O mia recente e bella
    Traditorella.

Nè me invaghir potea
Altra sembianza invero,
Chè alla mia bella idea
Rispondono col vero
Solo le tue fattezze,
Le tue bellezze.

Ma s'ella ha l'occhio uguale,
La gota, il labbro, il crine,
Ha spirto più leale,
Più soave e più fine;
Non è a la tua maniera
Costei leggera.

Ella non ha un'amica
Di quelle tue cotante,
Che tosto mal le dica
Del suo fedele amante;
Nel suo cor, benchè indegno,
Io solo regno.

Così per sua bellezza,
E mio gentil valore,
Scambievole vaghezza
Si desta in noi d'amore,
Nè cesserà codesto
Speriam sì presto.

Oh fossi allora nato,
Allora e non adesso!
Che per essere amato
Ora l'ingegno spesso,
O valor altro eguale
A nulla vale.

Or l'abito elegante
E lo stival sottile,
Qualche po' di contante
E il garbo signorile
D'amore ti fan degno
Più che l'ingegno.

Oh fossi nato allora
Che il cor gentil fu in prezzo!
Capisco che a quest'ora
Sarei morto da un pezzo;
Ma poi questo malanno
Non è gran danno:

Almen, se or fossi morto,
Prima sarei vissuto;
E invece or dubbio porto
Che tanto a dì compiuto
Nemmen dire si possa
Sulla mia fossa.

32.

Addio gentil paese di Toscana,
  A rivederci poi quando che sia;
Pur mal da te il mio core s'allontana
  Colla persona, o vecchia Pisa mia!

Fu qui dove dapprima il picciol core
  Si fe' un tratto gigante in mezzo al petto;
Qui dove pria si risentì d'amore
  D'una fanciulla tua pel vago aspetto.

Quella sera mi sembra di vederla,
  Quel tramonto ho negli occhi ancor dipinto;
Il ciel parea diffusa madreperla,
  Così d'un molle color vario tinto.

Ma lasciamo il passato il quale è morto.
  O vecchio cimitero, o battistero,
O gentil duomo, o campanile storto,
  Adesso io vado e me ne duol davvero.

M'accomiato da voi, leggiadri lochi,
E del ben ch'ebbi qui grazie vi rendo;
Vedo quanti piaceri e quanto pochi
Affanni ho qui provati e mi sorprendo.

Vengo l'ultima volta a dirvi addio,
O fantastica selva, o illustre mare,
Questi solea ne' flutti il corpo mio,
Quella nell'ombre il mio spirto cullare.

Io saluto le Piaggie * e rendo a loro
Grazie del ben che ho là scoperto in pria,
Colà ho scoperto il mio gentil tesoro,
Colà ho scoperta la fanciulla mia.

Io saluto la Piazza e quelle piante
Che hanno l'ombra sì fida e sì raccolta,
Dov'ella m'ascoltò tutta tremante
Ragionarle d'amor la prima volta.

Tutti saluto e a tutti io sono grato
Quegli altri lochi dove l'incontrai,
Dove talor con lei mi son trovato,
Dove la man le strinsi e le parlai.

* Le Piaggie sono un passeggio fuori di Pisa.

Io saluto le stelle e l'aura e i fiori,
Che i sensi miei soavi hanno diviso,
Io li ringrazio che a' miei dolci amori,
E a' sogni miei leggiadri hanno sorriso.

Ma prima lei saluto e la ringrazio
Del ben che mi volea, de le divine
Gioje ch'ella mi diede, e dello strazio,
E d'avermi piantato alla fin fine;

Chè fu in grazia di questa piantagione,
Se un poco a studiare indi son giunto,
Se ho passato l'esame a scapaccione,
Se il grado di dottore ho alfin raggiunto.

33.

Quando così passò di questa vita
La passioncella vispa del mio core,
D'una vesta di candido colore
Con le mie man la salma n'ho vestita,
E ne composi in una breve urnetta
Con le mie man la salma piccioletta.

Poscia con me l'urnetta lieve ho tolta,
E venni, il dì seguente sul mattino,
Ad un colle che ha forma di giardino,
E quivi in parte aprica e insiem raccolta
Feci la fossa e l'urna vi nascosi,
E verdi zolle sopra, e fior' vi posi.

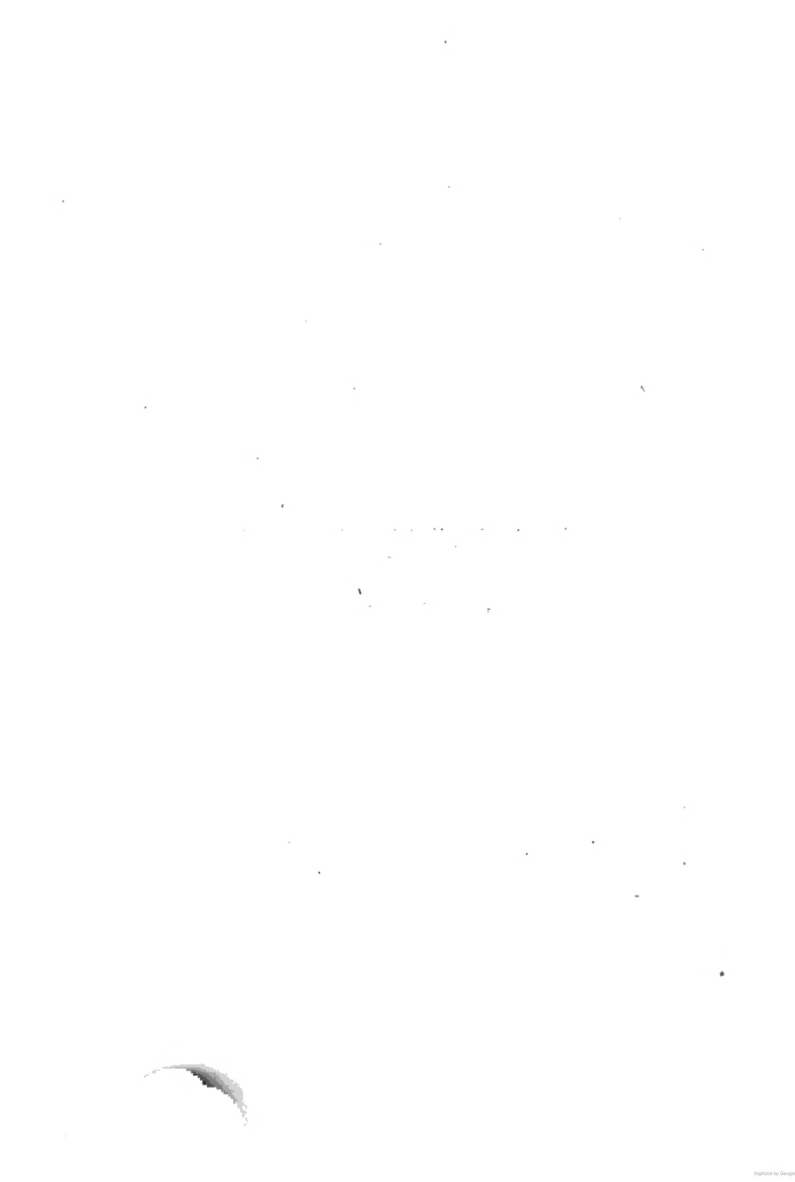
E dissi questa prece alla Natura:
« O tu, che sai dalle cessate cose
Trarre altre forme vive e portentose,
A questa urnetta mia poni tu cura,
Non trasmutar la passioncella mia
Se non che in forme d'altra leggiadria ».

Così mi tolsi di quel dolce sito
E per qualc'anno più non vi pensai;
Ma quando appresso, un giorno ci tornai,
Tutto vidi che quivi era fiorito,
Fior' d'ogni vago aspetto intorno e in mezzo,
D'ogni tinta leggiadra e grato olezzo.

Meravigliando del gentile effetto
Che seppe trar Natura dagli avanzi
Di quella passïon fredda pur dianzi,
Resi a lei grazie dal profondo petto,
E vedendo che i fior eran sì belli,
Tosto mi volsi a cogliere di quelli.

Onde un mazzo elegante ne composi
  Quinci e quindi scegliendo con gran cura;
  E i fior che mi pareano aver natura
Più verace d'amore in questo io posi,
  Nè appassì poi per volger di stagioni,
  E questo è il mazzo delle mie canzoni.

INTERMEZZO PRIMO

SONETTO.

Leggiadro, rubicondo e assai ben messo
Venne jeri a vedermi un giovinetto,
Che tosto con bel garbo a me d'appresso
Mi si pose a sedere e poi m'ha detto:

« Ahimè gli dei son tutti morti adesso;
Io sono il dio d'amore ed ho sospetto,
Grande sospetto di morire io stesso;
Deh, sciogli il dubbio tu con un sonetto! »

Allor cadendo ai piè del giovin dio:
« Non uno, » io dissi, « ma ben cento e cento
Sonetti, o nume, per te far vogl'io;

Chè quando morrai tu, morirem tutti;
Sarà il sol nostro e ogn'altro sole spento
E i mondi e gli universi andran distrutti! »

II.

PER UNA CRESTAJA.

(1865.)

1.

Io rammento benissimo,
  C'ora non fan sei mesi
E m'eran gli occhi, i ceruli
  Occhi tuoi pur cortesi,
Anco mi sorridevi,
Tosto che mi vedevi.

Ora invece allo scorgermi
  Volgi altrove la testa
O pigli una cert'aria
  D'indifferenza onesta,
Con che mi fai capire
Che è tempo di finire.

Questo tutto significa
  C'or non mi vuoi più bene;
Non c'è che dire, in simili
  Casi gli è quel che avviene;
Ma il dispiacere mio
Solo intender poss'io.

2.

Pur certo qual conforto
Pensando a ciò riporto,
  Che ha davvero un bell'essere
Per me il tuo core or muto,
  Hai tu stessa un bel fingere
Ch'io ti sia sconosciuto,
  Ma non però puoi togliermi
Il ben che m'hai voluto.

Far non potrai davvero
Che un giorno a dirmi il vero
  Tu non abbia la rosea
Bocca arrossendo sciolta,
  Far non potrai che immemore
Fra queste braccia accolta
  Di piacer tu non abbia
Palpitato una volta.

3.

Serbi del dì memoria
  Che prima io t'adocchiai?
Ti rammenti dell'epoca,
  Che a passar cominciai
Dinanzi al tuo negozio?
  Questo ben io rammento,
  Che passarci almen cento
Volte al giorno ero solito.

Talor per abitudine
  Ci torno ancora adesso;
Al tuo lavor sollecita
  Tu siedi al loco istesso,
Ma già non più si levano
  Per me che tu presenti,
  Gli occhi tuoi sorridenti,
Che un dolce addio mi dicano.

Oggi ti vidi attendere
  Dinanzi a la scansia
Ad allogar le scatole
  Della tua mercanzia;
Ivi son cose varie:
  Piume, fior, pizzi, trine,
Nastri, maglie, retine,
  Pettinature, eccettera:

Ma, dimmi, in quale scatola
  Hai l'amor mio riposto?
Certo fra' cenci inutili,
  Fra' ritagli l'hai posto;
Dove la tua medesima
  Affezïone hai messa?
  Smemorata, tu stessa
Non sapresti rispondere.

4.

Così vanno le cose;
Così le dolci e ascose
  Fantasime del core
Brillano e cessan tosto,
Come in notte d'agosto
  Stella che splende e muore.

Di sorriso e di baci
Son fatte le fugaci
  Gioje di giovinezza;
Senza ragion più soda
Facile amor s'annoda
  E facil poi si spezza.

Già non ancor le croci
Dell'aspra vita e atroci
  Disgrazie e stenti e affanni
Dan forza al nostro amore;
Il dolore, il dolore
  Non ci tempra a vent'anni.

Cuor solingo in cordoglio,
Come naufrago a scoglio,
Stretto ad amor s'apprende;
Ma ciò col tempo avviene;
Ciò forse neppur bene,
A vent'anni, s'intende.

Pur quanto il cor superba
Fede anche allor non serba
A sua gentil chimera!
Eterna il cor la crede,
Per nulla non concede
Ch'ella sia passaggiera.

Eterno amor si giura,
Finchè la fiamma dura;
Ma poscia a poco a poco,
Senza saperne il modo,
S'allenta e scioglie il nodo
Langue e si spegne il foco.

Fatti gli amor' primieri
Son dei più lusinghieri
Sogni che il cor ricama;
Ma ciò che è bello, è breve;
Distrugge un soffio lêve
Quella vezzosa trama.

Pur d'ambrosio liquore
Tosto passa il sapore,
  Delizia del palato;
Non la virtù pertanto,
Che infonde in corpo affranto
  Quel licor prelibato.

Passano con prestezza
Gli amor' di giovinezza,
  Delizia in noi suprema;
Ma la gentil prestanza
Ch'indi nel core avanza
  Poscia mai più non scema.

5.

Tu non avevi sedici
  Anni compiuti ancora,
Tu avevi smessi gli abiti
  Corti soltanto allora,
E col tuo bravo strascico
  Solevi per la via,
  Con pomposa albagia
Trionfalmente movere.

Anco spesso volgendoti,
  Miravi con diletto,
Di quelle vesti il nobile,
  Il magnifico effetto:
Era un abito cenere,
  Che un'alta balza avea,
  Questa appunto facea
La tua grande superbia.

Così gustavi, o ingenua,
  La voluttà primiera
Di poterti già credere
  Una donnina vera,
Ma la balza e lo strascico
  Era perciò soltanto,
  Ch'eri tenera tanto
Da potere ancor crescere.

6.

Perchè germoglia
  In loco umile
Non è la mammola
  Meno gentile.

Ma quanto esiguo
  Raggio consola
I fior che nascono
  D'umile ajuola!

Fior, tu medesima,
  Vezzoso fiore,
Che a mo' d'effluvio
  Spandevi amore,

Fior, tu medesima,
  Di leggiadria,
Che sorti povera
  Zolla natia,

Eri d'ingenita
  Grazia infinita
E d'economica
  Lana vestita.

Costava quindici
  O venti lire,
Ma quanta grazia
  Nel tuo vestire!

Quanto nel sciegliere
  Gusto squisito
Il color vario
  Che spicca unito!

Quanta nel taglio
  Giusta scïenza
Per meglio mettersi
  In evidenza!

E poi l'ingenua
  Disinvoltura,
Onde anco i fronzoli
  Sembran natura:

E senza offendere
  L'occhio ai passanti
Attrar coi semplici
  Modi eleganti;

Dinanzi l'abito
  Un po' reggendo,
Senza avvedersene,
  Non lo sapendo,

Far indi scorgere
  Il piè piccino,
Che dalla gabbia
  Fa capolino:

Voler con quindici,
  O venti lire,
Esser magnifica
  E riuscire:

Tu sempre d'esserlo
  Trovavi mezzo
Qualunque fossero
  La stoffa e il prezzo.

Ma benchè picciolo
Quel prezzo, pure
A guadagnarselo
Son pene dure;

È duopo starsene,
Fisse, inchiodate
Sopra una seggiola,
Delle giornate.

Quando s'accorciano
I giorni, spesso
Convien rimetterci
Il sonno anch'esso;

Curve alla lampada
Vegliar la notte,
Coi piè che gelano,
Con l'ossa rotte:

Con ciò si piglia
Di che sfamarsi,
Nemmen sognarselo
Poi di tapparsi:

A voler mettersi
Pulite un poco,
Conviene accendere
Di rado il foco;

Il companatico
Lasciarlo andare,
Di pane ed acqua
Saper campare.

E tu medesima
Tu, mia dolcezza,
A questo regime
Certo eri avezza.

Sì, tu medesima!
Già mi sovviene,
Che, col tuo strascico,
Stavi pur bene;

Ma ch'eri pallida,
Smunta sovente,
E ciò affliggevami
Profondamente.

7.

Però, se appena appena
M'avessi tu concesso,
Io t'avrei spesso
Condotta a cena.

Si stava assai benino
Un tempo a la Regina *,
Buona cucina,
Ottimo vino.

Là si potea cercare
Il più riposto canto,
Seduti accanto
Gozzovigliare.

Quale a mensa il marito
Suol far con bella sposa,
Io d'ogni cosa
T'avrei servito.

* Trattoria in Verona.

T'avrei del fritto scelti
I più dolci pezzetti,
    E per te i petti
    Al pollo svelti.

All'arrosto spiccato
Avrei la miglior carne,
    Per dilettarne
    Il tuo palato;

Con saggio accorgimento
L'insalata condita,
    E a te le dita
    Ungervi e il mento.

Nè pensar che pertanto
Non t'empissi il bicchiere,
    Com'è dovere,
    Spesso frattanto;

Che a volte il mangiar troppo
Non mi ti faccia nodo:
    Or bevi, è il modo
    Di tor l'intoppo.

Anco alla gioja induce ..
Già tutti sanno, cose
    Miracolose
    Il vin produce!

Che cicaleccio gajo
Non m'avresti tu fatto!
    Ed io che matto,
    Che parolajo!

Che chiasso senza fine,
E che risate! a mensa
    Non ci si pensa
    A merli o trine.

D'abbracciarti m'assale
La voglia, or sta a vedere!
    Certo a sedere
    Mi sento male.

Se non fosse il decoro
Che sempre mi trattiene...
    Ma ti vo' un bene
    Che me ne moro!

Pur la tavola bianca
Ci sfila innanzi tutta,
    Son dolci e frutta
    A destra e a manca.

Or lascia fare a noi,
Ad imbottir la guancia;
    Dal mal di pancia
    Guarirem poi.

Venga un'altra bottiglia,
E sia Valpolicella;
    L'igiene è quella,
    Che lo consiglia.

Or la mia mente nuota
In una dolce ebbrezza;
    Da questa altezza
    Nessun mi scuota!

Forse tu stessa intanto,
Al giovine appetito
    Troppo obbedito
    Hai dal tuo canto.

Il fianco turgidetto
Preme infatti e s'offende
    Di quelle bende,
    In che l'hai stretto.

Se non ci fosser tanti
Spettatori molesti,
    Ti slacceresti
    Un po' davanti.

Se solo io fossi stato,
Avresti allor lo strinto,
    Virgineo cinto
    Forse allentato.

8.

Ma di questi tripudi
    Nemmen la speme;
Che se il piacer tu escludi
Di passeggiar la sera
    Sovente insieme,
Di meglio altro non v'era.

Stava allor la mia bella
Dietro l'Arena *,
E non volea da quella
Movere un passo mai...
Oh, a luna piena,
Noi l'ammirammo assai!

Per quelle vie là presso,
Noi molto a lungo
Vi passeggiammo e spesso;
Ch'io ciò facessi allora,
Appena giungo
A persuadermene ora.

Sia detto nondimeno
A nostro onore,
Che fatto a ciel sereno
E per le vie, rimasto
È il nostro amore
Sempre innocente e casto.

* Monumento antico in Verona.

9.

O bella, un dì t'ho vista
Entrar dal tabaccajo,
E anch'io facendo vista
Che m'occorresse un pajo
Di sigari v'entrai;
Là per la prima volta ti parlai.

E venni anzi un bel tratto
Con teco uscendo appresso;
Nè m'importò gran fatto,
Che ciò non sia permesso,
A mezzodì le piazze
Correre insieme con belle ragazze.

Allor parlando, alquanto
Fui confuso e scucito;
A udirmi non so quanto
Tu m'avresti capito,
Ma c'era l'eloquenza
Di tre mesi d'occhiate in precedenza.

Dipoi sull'imbrunire
D'ogni dì t'ho veduta;
Mi feci allor capire:
Tu stessa, in pria sì muta,
Tu stessa, mano mano
Divenisti eloquente in modo strano.

10.

Io ti parlavo ognor dell'amor mio;
Tu invece il più giocondo,
Il più leggiadro e vispo cinguettio
Mi facevi del mondo.

Tu mi narravi d'una tua compagna
Che avea per ganzo il tale;
E che un'altra avea sempre a le calcagna
Un tedesco ufficiale.

Tu mi contavi della tua maestra
Gli ultimissimi amori;
Era l'amante un trombetto d'orchestra
Del teatro Ristori.

Così tal cosa io seppi ancor che spetta
  A dame assai vezzose;
Niuna invero di queste oggi sospetta,
  Ch'io sappia certe cose.

De' tuoi lavori e delle tue sventure
  Anco m'intrattenevi;
Quanto sapea ti consolavo io pure,
  Ma spesso tu dicevi:

« Alla maestra non le va mai bene
  Quel ch'io fo di mia mano...
Le butto, se la mosca un dì mi viene,
  Nella faccia il caldano! » —

II.

Tu allor donato — m'avevi appunto
Un borsellin trapunto
Di varia seta e d'oro,
Delle tue mani — gentil lavoro.

Anco una rosea — lunga cintura,
Pur essa tua fattura,
Ai capi della quale
C'era la mia — cifra iniziale.

Or la cintura — e il borsellino
Fatti così benino
Pareano agli occhi miei,
C'altro di meglio — non io saprei.

E n'ero infatti — così contento
Che comprendevo a stento,
Come tutti dei vaghi
Lavori tuoi — non fosser paghi.

Tu avevi due — belle manine
Molli, bianche, piccine,
Con dieci brave dita
Sempre agitate — piene di vita.

Aveano tutte — codeste in vetta
La lor unghia lunghetta
Che ad aguzzar veniva,
Di notte, alcuna — maga furtiva.

Mostrava il dorso — sotto la cute,
In azzurro tessute,
Le giovani tue vene
Dell'elisire — d'amor ripiene.

E questa mano — avea ricchezza
D'ogni dolce carezza,
Parea che un nume arcano
M'accarezzasse — con questa mano.

Oh non poteva — cred'io da quella
Mano fatata e bella,
Sì dolce e piccioletta,
Opera uscire — se non perfetta.

E a quella mano — fui primo io stesso
Che un anellin v'ho messo,
Un anelletto d'oro
Che ad essa crebbe — lustro e decoro.

Era un rubino — falso, legato
In fino oro; comprato
L'ebbi da Nicolini *,
Presso la Costa ** — per sei fiorini ***.

12.

Più bella divenuta
Eri e cresciuta
Frattanto più d'un dito;
Già destavi a parecchi
Giovani e vecchi
Un gagliardo appetito.

* Orefice in Verona.

** Località in Verona.

*** Moneta austriaca che vale circa 2 franchi e mezzo.

Codesti libertini
Dei loro fini
Non faceano mistero;
Se a lor tu davi retta,
O giovinetta,
Stavi fresca davvero!

Ma grazie a' miei consigli
Da quelli artigli
Illesa tu scampasti;
A chi ti die' la caccia
La porta in faccia
Bravamente serrasti.

Ti rammenti del tale?..
Ma si fa male
A dirlo, e taccio il nome;
Ei mi narrò la dura
Propria avventura,
Ei stesso il quando e il come.

Non avendo sospetto
Del nostro affetto,
Disse tutto appuntino:
Figurati, all'udire
Quelle sue ire
S'io ridessi un pochino!

Ahi! teco (e ciò m'accora)
Degli altri allora
Un gran rider si fece:
Ahi, con le loro amanti
Or chi sa quanti
Di me ridono invece!

13.

Quand'io sono in Venezia
Mi faccio trasportare
Sul lido in faccia al mare;
Molto son io romantico,
Mi piace il tetro arcano
Del canuto oceàno.

Appunto allor lo spirito
Portentoso dell'onde,
Al mio spirto risponde:
Io comincio e l'interrogo:
« Come ti va, o portento
D'infinito elemento? » —

Tosto risponde il pelago:
  « Ma! si va là! la vita
  Non è certo fiorita:
Tu le sai pur le noje,
  Il corruccio, il dispetto
  A cui vado soggetto.

Converrai tu medesimo,
  Ch'io non sono cattivo;
  Che assai tranquillo vivo,
Se tranquillo mi lasciano;
  S'altri non m'è contrario,
  Io son pure bonario.

Mi piace, per esempio,
  Nel mio letto infinito,
  Così mezzo sopito,
Dormicchiando protendermi,
  Cullarmi mollemente,
  In un dolce farniente.

Amo questo naviglio,
  Che va quà e là veloce;
  Già son gusci di noce:
Ma primo io stesso, valichi
  E commercio v'apersi
  Fra popoli diversi.

Certo io sono sensibile;
  È la candida suora
  Del Sol che m'innamora;
Son palesi i miei palpiti.
  Amo pur la tua razza,
  Ch'è tra divina e pazza.

Tai sensi non mi valsero
  Tuttavia miglior fama,
  Spietato mi si chiama;
E non si pensa all'indole
  Litigiosa del vento,
  Che mi tira a cimento.

È lui che primo suscita
  Le liti e che m'istiga;
  Così s'attacca briga;
E allora mi dimentico
  Talvolta di me stesso;
  Questo sì, lo confesso.

Alla partita accorrono
  Tosto nembi e uragani,
  Petulanti ed inani,
Che contro a me fann'impeto
  Tutti uniti in tempesta,
  E solo io tengo testa.

Certo allor dio vi liberi
Dal grave sdegno mio;
L'onda più non son io,
Ma la forza in delirio,
Ma l'immane furore,
Ma la notte e l'orrore.

Son l'urlo formidabile,
Son la bestemmia enorme,
La strage in mille forme;
Sono il freddo, l'angoscia,
La fine d'ogni vita,
La burrasca infinita.

Pur come tosto l'Iride,
Giovinetta innocente,
Valica sorridente,
Tra' nembi che fioriscono
Di giacinti e di rose,
Sotto l'orme vezzose;

Alla benigna imagine
Pel seno ascoso e immenso
Mi corre un mite senso;
Così calma ne segue,
Ed è in virtù di quella
Dolce apparenza e bella... » —

Questo il solenne pelago
  Mi racconta di spesso.
  Avvien di noi lo stesso:
All'universo spirito
  Così una legge arcana
  Lega l'anima umana.

Non turbano quest'anima
  Difatti acerbi eventi,
  Come procelle e venti
Fanno del fiero oceano?
  Sul capo a noi fortuna
  Nembi pur non aduna?

Ma se bella fra i turbini
  Una fanciulla appare,
  Tosto è calma sul mare;
Dinanzi a lei fioriscono
  I sentier della vita,
  Dov'ella pur ne invita.

Così apparisti, o amabile
  Iride mia recente,
  Ma troppo di repente
Poi dileguasti all'occhio;
  Montan già forse ai lembi
  Del mio ciel nuovi nembi.

14.

La giovinetta presso
  Dell'alta invetrïata
Siede cucendo; spesso
  La maestra la guata,
E in soggezion la tiene;
  Che se non fosse questo,
  Il lavoro molesto
Non andrebbe assai bene.

Or primavera invade
  Penetra tutte cose;
Passa dall'ampie strade
  Nelle dimore ascose;
Anco nell'officina
  Della fanciulla mia,
  Il Sol trova la via,
Traverso la vetrina.

Balza a lei sul lavoro,
Vispo e disturbatore,
E con le dita d'oro
Picchia al suo giovin core:
Poscia lusinghe arcane
Comincia a bisbigliare,
Voglia di lavorare
Già più a lei non rimane.

« Io sono il Sol di maggio,
Che a venire t'invito
A farmi, o bella, omaggio
Nel mio regno fiorito;
All'aperto io soggiorno
Sopra il colle vitato,
Sull'ondeggiante prato
D'erbe novelle adorno.

Vo per gli orti a diletto;
Sulle ajuole mi sdrajo;
Serba a me l'augelletto
Il trillo suo più gajo...
Non hai, bimba, un amante,
Che un giorno a me ti meni,
Ne' regni miei sereni,
Fra delizie cotante? » —

— « Deh, mio leggiadro Sole,
Volentieri io verrei,
Ma la mamma non vôle;
L'amante ce l'avrei,
Ma il cuore me ne geme,
Star mi tocca a sedere,
Delle giornate intere,
A metter cenci insieme.

Dalle porte sovente
Esco, è vero, di festa;
Ma c'è allor troppa gente
Che i più bei fior calpesta;
E un augellin non s'ode,
E non poss'io provare
A correre, a saltare,
Come il desio mi rode.

Ho voglia tutto un giorno,
Sia nel prato o sul colle,
Di scorazzare intorno;
E poi nell'erba molle
D'avvoltolarmi alfine;
Far di belle cantate,
Far di belle risate,
Che non abbian più fine.

E vorrei coglier fiori,
  E farfalle inseguire,
E dell'acque i romori
  Stare un poco a sentire:
Mangiar frutta e non manzo;
  Di rosse fraghe un cesto
  E che ciliege il resto
Fosse del nostro pranzo.

Tanto io n'avrei desio
  Che più non trovo loco;
Vorrei l'amante mio
  Farlo ammattire un poco:
Dove andar non pensasse
  Ed io tosto avviarmi,
  E che i nidi a pigliarmi
Sui pini arrampicasse. » —

— Questo, bellezza mia,
  Questo ed altro avrei fatto,
Se fossi in compagnia
  Meco venuta un tratto:
Ma di ciò si fu privi;
  Mentre d'aria e di sole,
  Di rose e di vïole,
Tu in difetto languivi,

Ogni più bel mattino,
Me traeva soletto
L'assennato ronzino
All'erto poderetto;
E in vece tua frattanto,
O mio vezzoso amore,
Un brutto servitore
Mi sonnecchiava accanto.

15.

Eterna è la Natura;
Durevole l'affetto
È ch'ella in noi matura;
Ma combattuto il petto,
E distratta è la mente
Nella città frequente.

In solitario seno
D'umil landa fiorita,
Com'è tutto sereno,
Serena è pur la vita;
Là il moto in noi più lieve
Dolce valor riceve.

Ogni effetto minore,
  Che in nostro sen produce
Il solitario amore,
  Ha un senso ed una luce:
Ed è ogni flor ghirlanda,
Sulla riposta landa.

Cosi al gentil tessuto
  D'un affetto romito,
Ogni fil più minuto
  Degno è d'essere ordito,
È tenue pur, ma d'oro,
Degno è del bel lavoro.

Ma fra le avverse cure
  Del mondo, nel contatto
Di ruvide nature,
  Si spezza ad ogni tratto
Il tenue fil sottile
Dell'affetto gentile.

Di teneri nonnulla
  Pur si forma un'ebbrezza,
In cui l'alma si culla,
  Con suprema dolcezza;
Ma tra la folla e il suono
Queste gioje non sono.

Deh potuto avess'io
  Strapparti a quel tumulto,
O frale idolo mio!
  Dal vaso breve e inculto,
O mia gentil vïola,
Trapiantarti in ajuola!

Non potea cessar tosto
  Amor, come fe' poi,
Amor che fatti accosto
  Ci avea, benchè fra noi
La civil comunanza
Ponesse gran distanza.

Là sciolti e noncuranti
  Di questa o d'altra legge,
Sciolti dai ceppi tanti,
  Che a sè medesmo elegge
Il socievole mondo,
Là che viver giocondo!

A soli due, che bella
  Società s'avria fatta!
Forse miglior di quella,
  Che, fra tutti contratta,
Dieci tenendo uniti,
Separa mille in liti.

Là della vita gaja
  Unica legge Amore;
Là non più l'operaja
  E il preteso signore,
Ma due cheti mortali,
Giovani, amanti, eguali.

Oh sogni, sogni! Accanto
  Mi ti fe' Amore invano;
Ecco il Reale intanto
  Mi ti butta lontano,
E con brutale asprezza
Il dolce errore spezza.

16.

Molto in addietro i giovani
  D'alcuna baronessa,
  O contessa, o duchessa
Avean l'uso d'accendersi;
  In men che non è detto
      Seguia l'effetto.

Vederla, per esempio,
Lor bastava una volta;
Anzi ancor più, talvolta
Ardeano a solo intendere,
So assai, forse un giullare
Di lei parlare.

Allor, senza conoscere
Neppur se al caro oggetto
Garbasse il loro affetto,
L'armatura indossavano,
E quanto è largo e tondo
Via per il mondo.

Facean d'ogn'erba un fascio,
Sempre nel di lei nome;
E sostenevan, come
Sovra l'orbe terracqueo,
Non fosse damigella
Miglior di quella.

A stoccate pigliavano
Chi era d'altro parere;
Così facean valere
La dama e sè medesimi;
Così veniano in fama
Essi e la dama.

Costei dell'individuo
Sentiva poi parlarne,
Che tanta umana carne
Trinciava a di lei gloria,
E alfin pigliava amore
Del trinciatore.

17.

Ma questo meno male;
Eran usi gagliardi;
Si fe' all'amor più tardi,
In meno originale
E più assurda maniera,
Che la prima non era.

Ancor s'usò un bel pezzo,
Ad ammazzar la gente,
Per amore sovente;
Solo parvero mezzo
Miglior dell'armi eguali,
I tossici e i pugnali.

Al buon valor dei padri
Successer l'arti vili,
Gli sgherani e gli stili;
E allora i più leggiadri,
I più soavi istinti
Di tragedia pur tinti.

Ma gli abusi sfrenati,
E l'irta passïone
Destò la reazione
Degli arcadi castrati;
Ed eccoci ai languenti
Cavalieri serventi.

Questi vaghi signori
Appendeano a le spalle
Della dama lo scialle;
Quand'ella usciva fuori
Portavan l'ombrellino,
Il ventaglio, il canino.

La seguian dapertutto;
Quant'era lungo il giorno
Le eran sempre d'attorno;
La serviano di tutto;
All'umil servidore
La dama dava il core.

18.

Or questi nobili usi,
  Col regno della coda,
  Uscirono di moda:
Non però ci si accusi
  D'insensibili adesso;
  Sempre il cuore è lo stesso.

Io credo in quella vece,
  C'or si faccia all'amore
  In modo assai migliore,
Che addietro non si fece:
  Al Bello onor son resi,
  Senza partiti presi.

Al giovinetto apprende
  Natura la sùa legge;
  Ella medesma elegge
L'oggetto in cui s'accende;
  Amor gentile in questa
  Guisa nel cor si desta.

Appena adolescenti,
  Lunge da la famiglia,
  Corriamo senza briglia
Le città sapïenti:
  Ivi, ciascuno suole
  Fare quello che vuole.

E tosto allor succede,
  Che un visetto ci appaja
  Di fanciulla operaja,
Che un angelo si crede,
  Non sapendo chi sia;
  Questo segue per via.

Piace, le si vuol bene:
  Come insegna Natura,
  Lo stato non si cura;
Conto di lei si tiene
  Più che d'una regina,
  Che s'adora e s'inchina.

Divino è questo omaggio;
  Passan tempi e vicende,
  Anco moglie si prende,
Ma resta sempre un raggio
  Di quella prima aurora,
  Che l'anime c'indora.

19.

Tutte le donne giovani,
Maritate o pulcelle,
Amano il ballo assai;
Anco d'attempatelle
Parecchie ne incontrai,
Che d'amarlo non cessano.

Torna questo esercizio
Molto a lor vantaggioso,
Che stan fra brevi mura,
Giorni e giorni in riposo,
Occupate alla dura
Azïenda domestica.

Quel vivo moto inebbria
Il lor facile senso;
In soave sussulto
Le mette il chiaro intenso,
Il profumo, il tumulto,
E quel girare in vortici.

Poi c'è fra tanti uomini
  Forse tal che più alletta;
  Poi c'è l'estrema gioja
  D'una bella toletta,
  Che alle amiche dà noja;
Poi cent'altri amminicoli.

Molto è ciò ragionevole
  Se con ragioni tante
  Aman le donne il ballo:
  Per me invece è seccante;
  Non già che qualche callo
Mi molesti, intendiamoci.

Ma ohimè! subir quell'abito,
  In cui s'ostina l'uso,
  Che v'abbandona ai fianchi,
  Per pender coda in giuso;
  E poi que' guanti bianchi,
Che subito anneriscono.

Ma ciò lasciamo correre.
  Io voglio dire adesso,
  Che eziandio la mia bella,
  Con quel calore istesso
  Amò la danza anch'ella,
Come l'altre sue simili.

Mi disse un dì negli ultimi
Di carnovale appunto:
« Senti, vezzoso amico,
Noi non si balla punto? »
« Or come fare? — io dico,
Se ben tosto è quaresima? » —

« Per questo, ella prosegue,
Allegri esser conviene! » —
Io dico a lei: « Fanciulla,
Tu scherzi e vedi bene,
Che non si può far nulla
In così breve termine. »

E lei pronta a rispondere:
« Tutto si fa volendo;
Tu i meglio amici tuoi,
Io le compagne prendo,
Ed alla peggio poi
Si balla anco in quaresima. » —

Così dovetti cedere.
Vòto essendo il quartiere
Posto sotto del mio,
Niun si potea dolere
Del nostro calpestío;
Quest'era già un principio.

La mia più vasta camera
Era quella da letto;
Io tosto, per disporre
Quella stanza all'effetto,
Via di là feci torre
Il letto e ogn'altro mobile.

Sol vi lasciai le seggiole
E un canapè nel fondo:
Fra amici fu discusso
Poscia e raccolto il fondo,
Perchè con certo lusso
Le cose si facessero.

Dividemmo gli incarichi;
Ebbe ognun le sue cure;
Chi a rinfreschi e bevande,
Chi a dolci e confetture,
Chi a più sode vivande,
E chi pensò a la musica.

Fu di certo il mio vecchio
Servitor malaccorto
Ch'ebbe le maggior pene;
Com'ei non ne sia morto
Mai non compresi bene;
Davver fu meraviglia.

20.

Entrate or dunque, amici, in quella stanza,
Dove attende una bella giovinetta,
Che d'avventarsi ha fretta
In vorticosa danza.

Entrate orsù con animo sicuro;
Or or vedrete; io, che vezzoso ballo
Col garbo d'un cavallo,
Io stesso m'avventuro.

Or via, fanciulle, alzate gli occhi belli;
Non temete di noi; la soggezione
Costà fuor si depone
Con gli scialli e i mantelli.

Se per disgrazia alcun di noi rispetto
Troppo v'incute, e troppo vi par degno,
Dite senza ritegno,
Che alla porta io lo metto.

Per seccarci l'un l'altro non si viene,
Per darci noja non siam qui altrimenti,
Come in più risplendenti
E ricchi balli avviene.

Già l'orchestra s'accinge al primo pezzo;
(L'orchestra è una chitarra e un violino)
Ha principio il festino,
Il ghiaccio io primo spezzo.

Alla mia bella tosto il fianco io cingo;
Mentr'ella mollemente m'abbandona
L'ondeggiante persona,
Il piede in ballo io spingo.

Nessun più tarda; con la sua compagna
Ciascun si mette all'opra con coraggio;
Tutti siamo in viaggio,
Si batte la campagna.

Siamo in viaggio: verso il dolce eliso
Degli aurei sogni suoi ciascun cammina:
Sul nostro sen s'inchina
Un leggiadretto viso.

Qui le infinite faci, e arazzi e fiori,
Qui lo sfarzo dei serici tessuti,
Qui mancano velluti,
Mancano gemme ed ori.

Manca la nudità, che febbre infonde;
Che val? provvede con regale ampiezza
La nostra giovinezza,
Che i suoi tesor profonde.

Con larghezza soccorre a quel difetto
Di tutta illusïon, l'età possente
Che d'un nulla sovente
Forma un sublime oggetto.

Così ferve la danza con calore;
L'un ballo segue l'altro e non aspetta;
Nel gaudio ognun s'affretta;
Contate ci son l'ore.

Con grande stento a noi ci si concede
Di prender cosa che un po' ne ristori;
Si ascolta già, che fuori
Nuovo ballo succede:

Ma l'ore della gioja ahi son momenti!
A casa le fanciulle andranno tosto;
Vennero di nascosto,
Nol sanno i lor parenti.

Pur con trama sottile e menzognera,
Scuse allegando, ottennero licenza
D'una più lunga assenza,
Per questa grande sera.

Venner che il sol non tramontava ancora;
Chiuse le imposte e le candele accese,
Tosto a ballar si prese,
Per non perdere un'ora.

Se il ballo vuol la notte e non il sole,
L'illusion s'ottenne più che mai;
Far questo e meglio assai
A vent'anni si suole! —

21.

Sola un dì, bella incauta,
Venisti a casa mia;
T'avevo detto pria,
Che sarei là ad attenderti.

Cose che non si scordano
Veramente sì tosto:
Era il mese d'agosto,
Era un giorno di sabato.

Camminavi sollecita,
Composta, disinvolta,
Ma facea tuttavolta
Il tuo cuore un gran battere.

L'entrata sì difficile,
Tu pigliasti d'un tratto;
Chi ti vide in quell'atto,
Di nulla potè accorgersi.

Contro il mio seno a stringerti
  Tu venivi soletta,
  O bella giovinetta,
E ardenti baci a suggere.

Venivi di periglio
  Ignara e noncurante;
  Io non ero il tuo amante?
Perchè temere adunque?

Questa cosa era semplice;
  Io ti portavo affetto,
  Nè avevi tu sospetto,
Ch'io ti volessi nuocere.

Fanciulla, ti ringrazio
  D'essere a me venuta,
  Tranquilla, risoluta,
Dell'amor mio fidandoti.

Non avesti a pentirtene.
  Pure, a pensarci bene,
  La prova non conviene
Troppo spesso ripetere.

Sta nel mio core un picciolo,
  Garbato cavaliere
  Che in fren mi sa tenere
Quando sia mal trascorrere.

Ma il sacro desiderio
Del sesso vostro bolle
Nel sangue; e le midolle
Corse mi son da brividi.

Una casa del diavolo
Dentro invero mi cova;
Fanciulla mia, la prova
Non bisogna ripeterla!

22.

Il picciol cavaliere,
C'abita nel mio seno,
Che questa volta in freno
M'ha saputo tenere,
Potrebbe uscir d'arcione
In altra occasïone.

Perchè il diavolo anch'esso
Dimora nel mio petto,
E col sire suddetto
S'abbaruffa assai spesso,
E non è sempre questi
Che fermo in sella resti.

Anzi il contrario avviene;
  E chi le tocca invero
  Più spesso è il cavaliero,
Il cavalier dabbene;
  Ma il diavolo, accidenti!
  È ben destro altrimenti.

Il diavolo, fanciulla,
  È la natura nostra,
  Che s'anco ceder mostra,
Già non cede per nulla,
  Che sempre ha poi ragione,
  Alla conclusïone.

Il diavolo è l'istinto,
  Il retto istinto umano
  Che tien lo spirto insano
A sacre leggi avvinto.
  Guai se non fosse questo,
  Cadrebbe il mondo presto.

I preti han detto male
  Molto e sempre di lui;
  Ma tosto il Sol s'abbui
Pria che s'estingua un tale
  Senso nel nostro petto,
  Che che n'abbiano detto.

Più che un diavolo un dio
  Lo dovevo chiamare;
  Ma nell'error volgare
Sono caduto anch'io,
  E me ne pento adesso
  E il mio torto confesso.

Invece il cavaliero,
  Il cavalier garbato,
  (Perbacco, già scordato
Quasi, quasi me n'ero)
  È un'ubbia giovanile
  Grazïosa e gentile;

Un senso di squisita,
  Nobile tenerezza,
  Che la vinta Bellezza
A rispettar ne invita,
  C'anco a' suoi piè ci prostra,
  Quand'ella è già in man nostra.

Il cuor che nel suo foco,
  È soddisfatto appieno,
  Tiene i diritti in freno
Della carne per poco;
  Ben la gioja è più viva,
  Quanto più tardi arriva.

Codesti sensi il buono
Costume appunto mette
Nell'alme giovinette.
Io che giovine sono,
E allor più molto l'era,
Tenni questa maniera.

Già non n'ho dispiacere.
Ben s'ero più attempato,
Forse non sarei stato
Cotanto cavaliere.
Ma i vecchi hanno il coraggio
D'ogni libertinaggio.

23.

Dunque per più non mettermi
Al caso di cascare,
Per poco di lasciare
Io mi pensai
La mia dolce compagna,
E me ne andai
Diritto alla campagna.

Però fu il mio procedere
Allor certo un po' duro;
Che lei tenni all'oscuro
Del mio progetto,
E me ne andai con dio,
Senza che detto
Neppur le avessi addio.

Già non ho poi rimproveri
Risparmiati a me stesso,
Ma il fallo era commesso;
Ahi così sciolsi
Quel dolcissimo nodo!
Da te mi tolsi,
Fanciulla, a questo modo!

E a questo, da principio,
Non pensavo nemmeno;
Era il settembre ameno,
I campi lieti
Fa la vendemmia intorno,
Dan nelle reti
Gli augelli al far del giorno.

Sono un cibo aggradevole
Gli uccelletti arrostiti;
Ma molto più graditi
I canti io trovo
Che la vendemmia intuona,
Or che di novo
L'uve il solfo ci dona.

Mi s'era messo dunque
In core un gran desio,
Di prender parte anch'io
A quella festa,
Che in simil congiuntura,
Ultima appresta,
D'autunno, la Natura.

Ogn'anno ciò mi segue.
Con la Natura stretti
Noi siam da vecchi affetti;
Io quando posso
Tornare un giorno a lei
Ne son commosso
Tanto che piangerei.

Anch'ella, rivedendomi,
Commossa è fino al pianto;
Per questo piove tanto
Tosto ch'io vengo,
L'autunno al colle usato;
Non me le tengo
Però che più obligato.

Quest'anno convien credere,
Alla pioggia infinita,
Che forse intenerita
Troppo l'avessi;
Già non potea supporre,
Che a lei volessi
Te, mia bella, posporre.

Questa volta un po' a noja
Mi venne ella davvero,
E a tornar col pensiero
(Com'era cosa
Naturale del resto)
A te, vezzosa,
Io cominciai ben presto.

Non potea, collo spirito,
Tornare il corpo ancora;
Mia madre in villa allora
M'avea raggiunto;
Ma il verno era vicino,
Si torna appunto
Tosto ch'è S. Martino.

Ogni miglior proposito,
Dal senno suggerito,
In fumo era svanito.
Per te, mia bella,
In cor mi ribolliva
Brama novella,
Brama più intensa e viva.

Ben mi sorgeva il dubbio,
Che il mio crudel contegno
Ti avesse mossa a sdegno:
Ma chi dispera
Pur d'ottener perdono?..
E poi non era
L'animo tuo sì buono?.

Talor mi davo a credere
  Che al mio ritorno molta
  Gioja t'avrebbe colta;
    Fra pianto e riso
  Che a me le braccia aprissi,
    Che labbra e viso
  Tosto a' miei baci offrissi!

24.

Ma che granchio fu il mio!
  In che inganno fui tratto!
Ben pago duro il fio
  Se mal, fanciulla, ho fatto:
Pure fingendo un poco
  Di lasciarti in non cale,
  Non era a fin di male,
Ma per scemare il foco.

Questo che in sen ne brucia
  Tetro foco sottile;
Questo desir che crucia
  La tempra giovanile;
Tenera ed inesperta
  Eri allor tu abbastanza;
  Era la mia costanza
Cosa del tutto incerta.

Or, poi ch'io fossi cieco
  Pel senso che mi sprona,
Chi mi tenea che spreco
  Di tua gentil persona
Un giorno io non facessi?
  E che per mio diletto,
  O efimero angioletto,
L'ale non ti togliessi?...

Ammalïata e vinta
  Dell'uom che ti trascina,
Tu giubilando spinta
  Nella mortal ruina
Da sola ti saresti,
  Senza darti pensiero
  Di ciò, che in suo mistero,
Poi l'avvenir t'appresti.

Di lasciarci era duopo
  Per poco almen; non era,
Fanciulla, senza scopo
  La mia crudel maniera
Di fuggirti ad un tratto:
  Tu che a me fosti avvezza,
  Ti par che per durezza
Io possa averlo fatto?

O non ti par piuttosto,
  Ch'io facessi viaggio,
Sol per desio nascosto
  Di tornar poi più saggio,
Di te pur rinvenire
  In minor visibilio,
  Tanto che di perilio
Tu mi potessi uscire? —

Ma così buono effetto
  Il mio pensiero ottenne,
Che appunto nel difetto
  Contrario si divenne;
Che di periglio uscita
  Tu sia ben m'assecuri,
  Or nemmen più mi curi,
Troppo sei rinsavita.

Tu più non m'ami, e questo
Mi stringe di tristezza;
Apportelo del resto
Non voglio a leggerezza;
Certo fabbro primiero
Fui del mio danno io stesso,
Ma tu sapesti in esso
Secondarmi davvero!

Tanto che la speranza
Or nemmen più mi lasci,
E d'alta noncuranza
Il mio dispetto pasci.
Troppo intender m'hai fatto,
Ch'io smetter posso ogn'arte;
E meglio è d'altra parte
Omai troncare affatto.

S'ebbe dal nostro amore
Molta dolcezza vera;
Fu come vago fiore
Che a cogliere non era;
Inebbrïati omai
Del grazïoso aspetto,
E del profumo eletto
Noi ci eravamo assai.

Ma ciò che più inacerba
  L'ora che ci separa,
E che il tuo cor non serba
  Memoria di me cara;
Non hai l'estrema prova
  Dell'amor mio compresa
  E l'atto chiami offesa,
L'atto che or più ti giova.

Speriam che l'uomo a cui
  Tu venga adesso in mano,
Sia come teco io fui
  Generoso ed umano:
Pure, fanciulla, bada,
  Ch'egli dunque ti sposi,
  Se i modi tuoi vezzosi,
Se il viso tuo gli aggrada!

25.

Volge, il sai, delle celie
  La stagion molto in fretta;
Così avessi io medesimo
  Al mio cor dato retta,
Ch'io ti prendevo in moglie,
  Senz'altro, o mia diletta.

Mi trattenne dal compiere
  Tal nobile azïone
Il vecchio pregiudizio
  Della condizïone,
Che ai sensi più magnanimi
  Traverso ci si pone.

Me stringe infatti l'obligo
  (E ognun me lo consiglia,
Che della mia degnissima
  Persona, cura piglia)
La sposa mia di scegliere
  D'una buona famiglia.

La qual cosa significa
  (E alcun può nol sapere)
Ch'io la figlia abbia a chiedere
  Di qualche consigliere,
Di qualc'uomo cospicuo,
  Che anco sia cavaliere.

Donzelletta romantica
  Tolta or or di convento,
Sa di Francia la lingua,
  Il ballo, il portamento,
E tocca il gravicembalo,
  Che udirla è uno sgomento.

Cose tutte bellissime,
  Che non servono a nulla,
Se non che a farci scegliere
  Qualche altera citrulla,
In cambio di più docile,
  E più brava fanciulla.

Io te dovevo scegliere
  Che mi aggradivi forte;
Per me senza conoscere
  O lingue o pianoforte,
Saresti stata un'ottima
  Una cara consorte.

Certo il mio bello spirito
  Finirà come il topo,
Dacchè temè raggiungere
  Un sì leggiadro scopo,
Per evitar gli scandali
  C'altri avria desti dopo.

Il francese ed il cembalo
  D'una moglie coi fiocchi
Me punirà, che vincere
  Non seppi gli usi sciocchi;
Almen porrò ogni studio
  Che una dote mi tocchi.

Così non io medesimo
  Sfuggirò a questa fine.
Tu, se pria non sei vittima
  Di genti libertine,
Moglie sarai d'un povero
  Artigianello alfine.

Non posso ripromettermi
  Che tu sia lieta assai;
Dei pianti col tuo ruvido
  Marito ne farai,
Ahimè, tremo, pensandoci,
  Forse le toccherai.

Ma anch'io sarò ne' placidi
Ozii miei manomesso;
Oh non hai punto a credere
C'anco non debba io stesso
Con la compita moglie
Accapigliarmi spesso.

Tu frattanto nei torbidi
Giorni di tua tristezza,
Andrai pensando al giovine
Ch'ebbe di te vaghezza,
Mentre varcavi il termine
Della tua fanciullezza.

Io, ne' dardi trafittomi
Della superba rosa
Ripiangerò la mammola
In umil zolla ascosa,
Ripiangerò la povera
Crestaïna vezzosa!

INTERMEZZO SECONDO

SONETTO.

Fuor dell'occasïon non ha valore
  Per ùn amante altra cosa che sia,
  Ma più di tutto è lo sperar follia
  Di cattivarsi poetando amore.

Non so se tempra abbia mutato il core;
  Certamente che in oggi Poesia
  Va zoppicando per sinistra via,
  Però sono i poeti in poco onore.

Ma che m'importa a me lode o vantaggio?
  Quanto in cor di più dolce mi si pone
  Dirlo m'è forza con dolce linguaggio;

Seguo in ciò mia natura e mia stagione,
  Come augellino o come asino in maggio,
  Senza darmi pensier di guiderdone.

III.

PER UNA SIGNORA

SONETTI.

1.

Di voi, Signora, innamorato io sono:
  Che se per modo così lesto e schietto
  Vi si rivela del mio cor l'affetto,
  Al linguaggio del core io m'abbandono.

Ahimè vedete, a voi d'amor ragiono
  Senza punto cercar frasi d'effetto,
  Dicovi come ognuno avrebbe detto:
  Di voi, Signora, innamorato io sono.

Tanto s'affida in sua fortezza amore,
  Che inerme appunto a la tenzone ei move...
  E d'altra parte, io chieggo dove, dove

Trovar linguaggio di sì gran valore,
  Onde tutto l'ardor de' sensi miei
  Significhi a voi pur, come vorrei? —

2.

Cosa che assai mi par bizzarra e nova
Vennemi un dì non so se letta o intesa,
Ed è che noi, più che dovunque, in chiesa
A vero amor Bellezza ne commova:

Usossi un tempo e fa per tutti prova
Petrarca appunto, la cui fiamma accesa
Fu tra la turba a pianger Cristo intesa,
Quando il suo lutto ogn'anno si rinnova.

Ma in gran parte mutato è quel costume;
Che s'oggi ancor, più che d'incerto nume,
Amor di donna al tempio ne conduce,

Ivi però non più che in altro loco,
Che al passeggio o al teatro intimo foco
Femmina che ne piaccia in noi produce.

3.

E non fu in chiesa, ma in teatro appunto
Che te, donna leggiadra, io vidi pria.
— Da mille affetti combattuto a un punto,
Ma vinto il Moro alfin da gelosia,

Per istrozzar Desdemona era giunto
Che in sorridente securtà dormia: —
Io ne fremeva di pietà compunto,
A te il ciglio, o gentil, s'inumidia.

Molle era il loco e d'ampia luce pieno,
Pieno di quel che la Bellezza emana
Vago incanto recondito e sereno;

E le lagrime tue scendeanmi in core
A fecondar, come rugiada arcana,
L'arcano germe d'un novello amore.

4.

Ma quando io m'ebbi ai passi usati accinto,
Con che a donna si prova il nostro affetto;
Quando a sperar dall'età balda spinto
D'esser sognavo a te non male accetto;

Quando ancor più, m'ero fra me convinto
Ch'io primo avrei nel tuo bel sen ricetto,
Che solo avrei, che avrei pel primo io vinto
Le ritrosie del vergine tuo petto;

E già fingevo, allor che il primo accento
D'amor tu avessi dal mio labro udito,
La porpora di tue guancie vezzose,

E gli atti impressi di gentil sgomento,
Mentr'io pensavo a questo e ad altre cose,
Ahi seppi allor che tu avevi marito!

5.

Però sia detto ad ogni speme addio;
Prima che avvampi la sottil fiammella
Tosto si spenga e in erba ancor si svella
Pria che fior fatto piaccia l'amor mio.

Stolta impresa però; s'altri non io,
Donna, ti ottenne tu non sei men bella,
E non le fibre e non il cor flagella
Meno implacato il giovanil desio.

Questo soltanto io so, che il mio delitto
È d'esser tardi giunto, e quindi al core
Ed alla tua persona ho perso il dritto.

Ben mi si lascia in ricompensa il dritto
Di cercar refrigerio al tetro ardore,
Col buttarmi nel fiume a capo fitto!

6.

Tuttavia benchè detto abbia e ridetto
Gente profonda e di virtù fornita,
Come di questa miserabil vita
Morte molto è miglior sott'ogni aspetto;

E s'inculchi che in altro e più perfetto
Mondo è la patria nostra, ove ne invita
Un mar di gioia eterna ed infinita,
Io dirò che non m'entra un tal concetto.

La vita ha guai parecchi, ne convengo,
Io stesso ho l'ore mie ben poco liete,
Ma tuttavia, Signori, che volete?

Benchè brutta la vita io pur ci tengo:
Brutto è il mondo pur saldo mi ci attengo,
Più che palma in deserto o in roccia abete.

7.

Così, leggiadra, io t'amo e tu nol sai,
  Forse nemmen tu sai che al mondo io sono,
  Che sto nella città dove tu stai,
  Tanto del viver mio picciolo è il suono.

D'esserti noto e caro forse omai
  O ogn' altra più gentil speme abbandono,
  Che se un giorno ti vidi e palpitai,
  Anco di questo a te chieggo perdono:

Anco di questo ?... Ahimè se tuttavia
  Mentre rinuncio a lei per lei deliro!
  Se come pur ne' quadri di Maria

Mover vediam vaghi angioletti in giro,
  Movon sempre così dintorno a lei
  Angioletti furtivi i pensier miei!

8.

Natura per mostrar sua gentilezza
Di tutte belle cose un raggio unia
E quel tu sei, o tu somma bellezza,
Vago compendio d'ogni leggiadria.

E come in ôr convien che posta sia
Splendida gemma che molto s'apprezza,
Così tu fosti di avvenenza pria,
Poi di lusso ricinta e di ricchezza.

Fede tu fai però d'ogni migliore
Cosa quaggiuso, e fede fai che bene
Primo e supremo all'uom concesso è Amore.

La mente mia più alto non arriva;
Già per opra d'ingegno non avviene
C'altri la tua beltà, donna, descriva.

9.

Quando la mente giovinetta apprese
A espor da prima in verso il suo pensiero,
Molto onor dagli amici mi si rese,
Io mi facea da me plauso sincero.

E il più illustre cantor del mio paese
D'essere in breve mi pensai davvero;
Se non che tosto mi si fè palese,
E adesso affronto sorridendo il vero.

Rido ma fremo a un tempo di dispetto
Ch'io non sappia ritrar come vorrei
Tutta la nobiltà del mio concetto;

Chè al paragon di quello che tu sei,
Donna, non val bellezza di sonetto,
E mi fanno vergogna i versi miei.

10.

Quand'io m'appresso a la tua casa e sento
Muover dalle finestre un suon di piano,
Là mi soffermo ad ascoltare intento,
C'opra io lo so dell'agile tua mano.

E parmi allor quel tuo gentil concento
Prendere forma di linguaggio arcano,
Con che a me sol tu voglia un sentimento
Rivelar che dal mio non è lontano.

Or poichè a lungo ho quelle note intese,
Tolgomi di colà fatto migliore,
Fatto più forte, amabile e cortese;

Perchè in sen mi ragiona il dolce errore,
Che a te insieme esser possa il mio palese
E non punto nemico a me il tuo core.

11.

Buon cavaliero ha sempre la sua dama;
Quanto a me, venne un mago antico e nano
E mi rapì la mia, che or piange invano,
C'ora invano si strugge e invan mi chiama.

Il mago reo che l'ha rapita e l'ama,
Se l'ha condotta in suo palagio arcano,
Ove piacer ne coglie sovrumano,
E sul bel corpo il sozzo corpo sbrama.

Ed io che tosto il fiero caso intendo,
N'ho press'a poco la ragion smarrita;
Armi e cavallo senza indugio prendo,

Giuro che al mago reo torrò la vita,
E per cammino disastroso e orrendo
Corro a portare alla mia donna aita.

12.

E alfine giungo a la fatal magione,
Terre immense varcando e immenso mare;
Tosto comincio il mago a ingiurïare,
Tosto lo sfido a singolar tenzone.

Il mago reo che in campo non sa stare,
Punto punto però non si scompone,
Apre un libretto, a legger vi si pone,
Trema la terra — il diavolo compare.

Questi in sua vece indossa l'armatura,
Sotto forma d'orribile gigante,
Scende questi in sua vece a la pianura;

E tosto sì buon colpo al sen m'assesta,
Che fuor di sella trenta piè distante
Vo strammazzoni a fendermi la testa.

13.

Sul luogo allor l'amabil donna accorre,
Per me gli occhi bagnando e il viso adorno,
E dalle ancelle sue mi fa raccorre
E portar mollemente in suo soggiorno.

Ivi ancor nel suo letto mi fa porre,
E m'è con ogni attenzïon d'attorno;
Il mago reo non trova nulla a opporre,
Egli sa ben ch'io morirò quel giorno.

Perocchè tosto entrato in agonia,
Dopo mill'arti inutilmente spese,
Nel bacio io spiro della donna mia;

Con che a la bella creatrice io rendo
Questo mio spirto, ch'ella in sen m'accese,
Mera forza vitale in prima essendo.

14.

Ora morto son io perfettamente;
E qual di stare i morti hanno maniera,
Stando io medesmo in quella tetra sera
Nel cataletto mio tranquillamente,

Ecco arrivare una donna piangente,
Che m'abbraccia, mi bacia e si dispera,
Tanto che morta pure all'alba ell'era
E fu meco sepolta unitamente.

Morir per me, com'io per lei son morto
Fu della donna mia certo un bell'atto;
Se non che sol mi faccio adesso accorto,

Che da un'ora vivendo assai fia tratto
Frutto miglior, che dal durare estinti
Mille e mill'anni in freddo amplesso avvinti.

15.

Poichè d'altri ti seppi e il bel disegno
D'ammogliarmi con teco era omai vano,
Pensai che almanco di te fosse indegno
Colui del quale eri caduta in mano.

Che tu lo avessi giustamente a sdegno,
Ch'ei fosse imaginai brutto e villano,
Che a lui t'avesser per crudele impegno
Immolata o per caso altro inumano.

Questo io pensava e ne traea non lieve
Speranza, come in amorosi affanni
D'ogni follia conforto si riceve.

Ahi mi illudevo, e quanto! Il cor travede,
Trae lo spirto assopito in sciocchi inganni,
E tardi e sanguinando si ravvede.

16.

Primamente conobbi il tuo marito
Col far viaggio in un egual vettura,
E a quanto io giudicai di primo acchito
Uom mi parve d'assai retta natura:

Ebbi poi di vederlo congiuntura
Qualche altra volta non so più in che sito;
Da più di quel ch'egli è parer non cura,
Giovin ricco, leggiadro, assai compito.

E tu l'ami di certo, ed io non posso
Disapprovarti e sei felice e questo
Mi fa piacere a un tempo e me ne duole.

Peritanza e desio mi stanno addosso,
T'adoro e per dipingere il funesto
Quadro de' giorni miei non ho parole.

17.

Quando l'autunno a consumarsi è presso,
E del verno che viene ottobre avvisa,
La sera innanzi al foco io siedo spesso,
Con la pupilla ai tizzi intenta e fisa.

Trame di vaghi sogni in capo io tesso:
S'ora tu fossi la mia moglie, assisa
Con me saresti in questo loco istesso,
Nè uggiosa saria l'ora insiem divisa:

Io di mirarti non mai sazio appieno,
Tu furando al lavor, con moto alterno
Per sorridere a me l'occhio sereno:

Oh dove brilla amore è il maggio eterno;
Ma per me aprile e maggio ed il più ameno
Tempo dell'anno è sempre sempre inverno!

18.

Camelia bella, che sul mio cammino
A me t'offristi e ch'io per ozio ho colta,
A qual uso ti serbo or che ti ho tolta
A tue vaghe compagne e al tuo giardino?

Ben io saprei qual si convien destino,
Leggiadra, a te, ma vi s'oppon la stolta
Convenïenza, e non saresti accolta
Forse neppur da lei cui ti destino:

Va dunque e fra il disordine e la polve
De' miei libri appassisci, o nobil fiore;
Che m'affliggo di te? — Non si dissolve,

Non passa inutilmente il fior negletto
Degli anni ed ogni leggiadria del core,
Ed ogni più gentile e dolce affetto?...

19.

Quassù nel lago nostro un'alga cresce
  Che quanto ha lungo il gambo è in acqua immersa;
  Solo con poche foglie in alto ell'esce;
  Ma se a luglio su questo il ciel non versa

Stilla di pioggia in guisa tal le incresce,
  Che a dissetarla tanta e così tersa
  Onda che intorno ell'ha più non riesce,
  E langue e inaridisce e va sommersa.

Io sono in abbondanza d'ogni bene,
  Ma sul mio cor stilla dal ciel non scende,
  Ahi l'amor tuo leggiadra a me non viene!

Quindi langue lo spirto e mal contende
  Al gorgo che lo affonda in basse arene...
  E il fango immenso sovra me si stende.

20.

Come per abbandono e noncuranza
Perde la terra sua virtù natia,
Dacchè stanno al più vile ozio in balia
Perdono cuore e mente ogni prestanza.

Poni in me cura, o donna, ed ho speranza
Di ripigliar valore e leggiadria,
Tosto il mio cor di dolce poesia
Rifiorirà com'ebbe un tempo usanza.

Tutti vorrei felici essendo io tale,
Fido seguace al buono, al bello, al vero...
Ahi! ma il volgare istinto in me prevale

Frattanto, e trivïal sono e leggero,
Non d'altri, non di me punto mi cale,
Non di te stessa da cui nulla spero.

21.

Quand' ella passa io tremo e m' abbandona
Ogni fermezza; un sibilo leggero
Mettono le sue vesti, il qual mi suona
Pur come scherno meritato e vero.

Quinci la fantasia fra sè ragiona:
« O vaghe vesti cui s'affida intero
Il segreto gentil di sua persona,
Vesti, cui non si cela alcun mistero,

Parte ditemi almen di questo arcano,
Soave arcano, ch' è fra voi nascosto
E dietro il qual la mente io sforzo invano. » —

Ahi! non rispondon quelle, e con più cura
Stringonsi al vago corpo, e di quel posto
Traggon partito e de la lor ventura.

22.

Non so che cosa per te non farei;
  Penso talor di conquistarti un regno,
  Chè minor dono tornerebbe indegno,
  Donna, di te qual sembri agli occhi miei.

Ma poichè so che stolto inver sarei,
  Se compier mai sperassi un tal disegno,
  Morire allor, per te morire in segno
  Dell'amor che ti porto almen vorrei.

Ahi! ma dal dire al fare è lungo il tratto;
  E d'altra parte morire che vale?...
  Oggi il mondo men tragico s'è fatto,

Tu non pretendi che per te alcun male,
  O vezzosa, io m'arrechi, e nulla affatto
  Nulla ch'io viva o muoja a te non cale.

23.

Io sognai che tu fossi una regina;
Giovine paggio accanto sempre io t'era;
E teco un libro di gentil dottrina
Leggevo, assiso a' piedi tuoi, la sera:

Là s'esponea d'amor la disciplina
Che tu ascoltavi tacita e severa;
Spesso io miravo se la tua divina
Fronte quel libro facea meno altera.

Quivi un ritratto era nel testo inciso,
Tu per veder su me chinasti il viso,
Le nostre guancie unirsi in quell'istante;

Tu pendevi perplessa e palpitante...
Era il libro di mie lagrime intriso...
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

24.

Il padre mio s'uccise or fa nov'anni;
  Chi la cagion de la funesta azione
  Ignorasse per tanto non s'inganni
  A crederla una turpe o vil cagione.

Egli fuggì d'antico morbo i danni
  Nella pienezza della sua ragione,
  Com'uom che indarno di più gir s'affanni
  Per terra a riposarsi alfin si pone.

Io fanciullo ero allor, ma ben rammento...
  Anzi più ancor di due pistole in questa
  Notte scoppiare il tuono ancora io sento:

Che se in tal notte, o bella, io qua t'avessi,
  Solo vorrei posarti in sen la testa,
  E che là più svegliarmi non potessi!

25.

Buon per colui che in fama si riposa:
Lasciar di sè memoria imperitura
È desio che ne punge senza posa,
Giusta tendenza di mortal natura.

Ma penso io pur — poichè la forza ascosa
C'or mi sostien, più del mio dì non dura,
Che val se del mio nome o d'altra cosa
Il mondo in avvenir più non si cura? —

Il vero bene io cerco, io cerco Amore;
Che se, adorabil donna, il tuo trovassi,
Già non invidierei l'immenso onore

Che Allighier tutto giorno al mondo ottiene;
Se non che io gitto inutilmente i passi.
Questo non ho, nè avrò mai l'altro bene.

26.

Sono in età che se di spesso accanto
Ti fossi, come non vorrei, nè spero,
Il mio desir si compirebbe intero,
Ma l'onor tuo cadrebbe ahi! per me infranto.

Sono in età bensì dall'altro canto,
Che a morte passerei senza pensiero
Dalle tue braccia e sorridente e altero,
Pur che questo piacesse a te soltanto.

Ma con ciò non si toglie il danno immenso:
Perchè vecchio non sono, o giovin meno?
L'amor mio non sarebbe, o meno intenso,

E innanzi io ti starei calmo e prudente
Parlando della pioggia o del sereno,
O d'altra cosa sciocca e indifferente.

27.

Passo dalla tua casa a notte nera,
Nè di tue stanze ancor la luce è spenta;
Che delizia vegliar con te la sera
Che in dolce loco siedi all'ago intenta!

Quà sulla strada, l'invernal bufera
Me stringe invece, e i baci suoi m'avventa;
Pur io mi perdo in mia gentil chimera,
Mentre il sigaro langue e si lamenta.

« Sigaro sciocco, e senza pregio alcuno,
Io penso a cosa onde ogni ben deriva;
E d'altronde non sai, tizzo importuno,

C'anco all'ingegno mio vien meno il foco,
Nè l'alito di lei me lo ravviva...
Pur non mi lagno nè punto, nè poco?... »

28.

Che a molti io sembri matto è naturale,
Se il cerèbro per donna mi distillo,
Che non mi volle mai nè ben nè male,
Nè mi largì la punta d'uno spillo.

Ma per ciò appunto ch'ella m'ha in non cale
Di scribacchiare versi ho spesso il grillo;
S'ella m'amasse non c'è bene uguale,
Tener mi ci vorrei zitto e tranquillo;

E non guastar lo stato mio felice,
Nè che m'andasser tanti giorni persi
Rime spremendo dalla rea cervice.

Oh presso la mia donna parlerei
Prosa efficace meglio assai de' versi,
Che scribacchiando vo lontan da lei!

29.

Allor che siam nel più rigido verno,
E come due monelli a questïone
Vengono sulla via bora e aquilone
E freddo è qui più che caldo in inferno,

Io sto rinchiuso e qual di me governo
Far poi non so: bado a la rea stagione
Dall'alto, e spesso accendo il mozzicone,
Siedo, passeggio, opuscoli squaderno:

Ora appunto m'annoio più che mai,
Or penso daddovvero a prender moglie;
Queste ragazze e quelle che ammirai

Ripasso in mente e ciascuna mi piace...
Ahi sul tuo sen soltanto le mie voglie,
Sul tuo seno il mio core avrebbe pace!

30.

Io sono un vago e giovine signore;
  Ho grande l'occhio e picciolетto il piede,
  Son di dovizia in così buon odore
  Che ogni ebreo di quattrini mi provvede;

Son, come dico, dell'età nel fiore,
  E ingegno ho tal che a dirlo non si crede,
  Certo d'impareggiabile valore
  I sublimi miei versi fanno fede.

Se con tante mie doti ognun m'ammira,
  Se più d'una figliuola di famiglia
  All'alto onor della mia mano aspira,

S'anco la vedovella foco piglia,
  S'anco la donna altrui per me sospira,
  Veramente non è gran meraviglia.

31.

Ma invece grande meraviglia è questa,
Ch'io non possieda un numero infinito
Di belle amanti, ovver c'altro partito
Non tragga dal favor che mi si appresta:

C'anzi lontan d'ogni sollazzo e festa,
Qual suole all'età mia fare più invito,
Fuor di città su colle ermo e romito
Vita io conduca spesso arcana e mesta;

E che di te c'ho intravveduta appena,
Che sol di te, leggiadra, io m'innamori;
Che quanto ho ingegno, e quanto ho l'alma piena

D'insaziato amor, tutto a tuoi piedi
Deponga, a te che queste cose ignori,
Che nè ingegno, nè amor da me richiedi!

32.

Io vorrei, belle dame, essere letto
Solo da voi che siete pur sincere,
Vorrei che dal mio verso assai piacere
Trar ne potesse il vostro spirto eletto.

Vi potrei miglior forse e più perfetto
E più che non sia bello anco parere,
Come sovente suol d'uomo accadere
Di cui noto è il bel core e non l'aspetto:

Anco potrebbe innamorarsi alcuna
Spirtalmente di me, vago poeta:
Sull'aura allor che presta l'opportuna

Ala verriano a me proponimenti
Dolci, verrian dell'anima secreta
I desir vaghi e i sospir lunghi e ardenti.

33.

Quando troppo la mente in un concetto
E il cor s'addentra in un desio, succede
Che lo spirito illuso in quel travede,
Come di vera cosa avesse aspetto.

La propria fissa idea reale obbietto
Così l'anima mia talvolta crede,
E al dolcissimo inganno io presto fede,
E già d'essere parmi il tuo diletto:

Anzi più ancor, mi par ch'io l'ora attenda,
Nella qual tosto a' piedi tuoi mi renda,
Nella qual tu mi dêsti già parola

Di ricevermi alfin libera e sola:
E la sera prefissa è questa appunto,
E il dolce istante sarà tosto giunto.

34.

È l'ora infatti e a la tua porta io suono
(Or non so come in villa siamo noi),
Precipito a le scale ed ecco poi
Già sulla soglia di tue stanze io sono.

Certo sei sola, in tenero abbandono,
Certo farmi felice alfin tu vuoi... —
Un accidente! in cambio a' fianchi tuoi
Il medico e il pievan seduti sono.

Balza tosto al vedermi ognuno in piedi,
E picchiando le palme a dir si mette:
« Ecco il quarto, ecco il quarto, oh! bene, bene ».

Tu sorridendo il mio corruccio vedi,
Mentre ad una partita di tresette
Seder quarto frattanto a me conviene.

35.

Ma fin che il gioco terminato sia
Tiro là con mal garbo e assai distratto,
Sperando pur che sarem soli un tratto,
Poichè alfine quegli altri andranno via.

Quand'ecco il nembo che lontan muggía
Scoppia improvviso — ognun si leva ratto, —
Sol io sto fermo e tu mi dici in atto
Di tutta gentilezza e cortesia:

« O signor Betteloni, anch'ella presto
S'affretti a casa e pel cammin più corto
Che per via non la colga un tempo tale... » —

Oh! buon per me che un sogno, un sogno è questo,
Se no a mezzo tresette sarei morto
Molto pria che giungessi al temporale!

36.

In odio di chi ad arte si fa mesto,
Di chi avendo lo spirto in allegria
Maschera il verso di malinconia,
Io di giocondità spesso mi vesto.

Donna leggiadra, non pensar per questo,
Ch'ilare spesso o che pur lieto io sia,
Ebbi un'ora tremenda in vita mia
Onde ho ragion di duolo in tutto il resto.

D'assai credenze pria del tempo spogli
Anco fur gli anni miei, nè più m'avanza,
Parmi, gran cosa che di sè m'invogli:

E fatta senza scopo è la mia vita,
Dacchè persa è di gloria ogni speranza,
Nocchier che la sua stella abbia smarrita.

37.

E tutto io provo il grave danno adesso,
Che pria del tempo e press'a poco intero,
A me fosse d'alzare il vel concesso,
Che dell'arida vita asconde il vero;

Chè per inerzia or seguo il mio sentiero,
E un feroce desio mi punge spesso
D'altro più grande e più fatal mistero,
Ond'io sto in dubbio e tremo di me stesso.

E spingermi vorrei nell'infinito
Buio — e mi par dall'ampia notte intanto
Voce a me nota udir che mi fa invito;

Parmi, e certo m'inganno e non ho prova
Del ver nessuna e'solo io so che quanto
Quaggiù più amai, quaggiù più non si trova.

38.

Or come avviene che persona alcuna
Per naufragio in balia del flutto vada,
Che se scoglio di subito le cada
Sotto l'occhio che manca e già s'abbruna,

A quel tende le braccie e forze aduna
E fin là sopra tenta farsi strada,
Speme che a lungo e indarno tiene a bada
Lo sciagurato in sua crudel fortuna;

Tal io son tratto in un medesmo inganno,
C'ora in isforzi vani il giorno spendo,
Or disperato all'ozio mi condanno;

E a te, donna, le braccia e il pensier tendo,
Ahi che da te medesma nel mio danno
Da te salvezza inutilmente attendo!

39.

Più che morte mi duol, donna di questo
(Se mai, come può certo, avvien ch'io mora)
Che per me nè un sospir, nè un pensier mesto
Per me che non conosci avrai tu allora.

Spero bensì che tu nel dì funesto
Triste esser possa, come avvien talora
Che la stagion s'incolpa d'un molesto
Senso ch'è in noi per causa che s'ignora.

Ma tu in quel giorno non cercar ragione
Di tua mestizia in pioggia oppure in vento;
Misteri son più c'uomo non suppone,

Tu ignori è ver, ma il cuore ha sentimento
Forse d'un uom che in terra si depone,
D'un amor che per sempre ti si è spento.

40.

Qual degli amici miei più timor prova,
Morto ch'io fossi, si convinca pure
Che verrò a fargli di molte paure,
Mentr'ei di notte a letto si ritrova.

Ma te, o bella, a terror questo non mova,
Chè le tue notti non saran neppure
Allor di quel che or sian meno sicure,
Ora che indarno il foco in sen mi cova.

Verrò non visto e sol di chiaro giorno,
Donna, ad accarezzarti e arcane gioie
T'annunzieranno ch' io ti sono intorno:

Questo farò se di me resti allora
Quanto possa mutarsi in brevi noie
O in piacer breve ad altri, il che si ignora.

41.

Se non che forse tu non sei davvero
La miglior donna che nel mondo sia,
Nè composta di tutta leggiadria
Sei tu qual ti compone il mio pensiero.

Pure che val, se non incarni intero
Il sogno dell'accesa anima mia?
Questo rivo gentil di poesia
E questo amor non è però men vero.

Tutti amiamo una larva; ognun di noi
Pria si forma un suo tipo e in quella e in questa
Gli par di ravvisarlo e l'ama poi.

E quanti miglior sensi in noi si danno,
Quanto bene al suo re la terra appresta,
Tutto deriva dal leggiadro inganno.

42.

Lo spirto mio che intorno a te s'adopra
E in te quanti son pregi unisce insieme,
Se di fartisi degno èduca speme,
Quest'è dolcezza che a tutte va sopra.

Ma ch'io venendo a te minor ti scopra
Di quanto finsi il dubbio ora mi preme,
E il cor pel suo vezzoso idolo teme,
Che di sì lunga tenerezza è l'opra:

Bensì l'istinto verso te mi sprona
E volando verrei fra le tue braccia;
Ma insieme al ben che là mi si procaccia,

Questo divino error che in me ragiona
Tanto altamente della tua persona,
Strappar mi si potrebbe al vero in faccia.

43.

Ma non so qual sarà danno maggiore,
Se perchè il sogno mio non venga meno
Sempre io ti fugga, o se al divino errore
Io rinunci a te accanto e sul tuo seno.

Che se col disinganno, o bella, amore
Al tuo fianco io trovassi nondimeno,
Penso che per lo spazio di brev'ore
Tutto perduto non sarebbe almeno.

Nuovi cercherò poi leggiadri aspetti,
Ond'abbia il dolce error nuovi argomenti
E nuovo disinganno indi m'aspetti;

Nè però mi si tacci d'incostanza,
Se qua e là cerco donna che alimenti
L'ultima fede che al mio petto avanza.

44.

È primavera una stagion pur vaga:
Or tutto è festa qui dov' io soggiorno;
Del lieto maggio ch'è vicin presaga
La rondine è fra noi già di ritorno.

Coll' indol mia che non di ciò s'appaga
Che pur s'ascolta più lodar d'intorno,
Qui un gaio trillo d'augellin mi svaga,
M'allegra un fior campestre e disadorno.

Perocchè qui mitezza in tutto spira,
E calma e riso; e in cor si riproduce
Questa serenità che l'occhio ammira

Esternamente in ogni cosa bella...
Sol manca un raggio a formar la mia luce,
Solo una linea manca e tu sei quella!

45.

O cuor mio pazzo, non c'è dubbio alcuno,
Faran certo romore i miei sonetti,
Ma, bada, in essi c'è due gran difetti,
Trattan d'amore e li capisce ognuno.

E non sai tu, cor mio, c'oggi importuno
Torna chi ciancia di beltà e d'affetti,
E gentil simpatia ti riprometti
Dai versi ch'io per te sul foglio aduno?

Troppo io ti diedi ascolto; a doppia chiave
Ti chiuderò nel sen d'ora in appresso;
Poesia molto seria e molto grave

Scriverò da formarne un grosso tomo,
Niuno l'intenderà, neppure io stesso,
E quindi io passerò, per un grand'uomo.

46.

E c'è un amico mio che a te mi vuole
Condurre e presentarmi ad ogni costo;
Ma un sovrano terrore in me s'è opposto
Ch'io mai gli dessi retta, e me ne duole.

Pur di seguirlo un dì m'ero proposto.
Or come ognun nel caso mio far suole,
Mi liscio, m'apparecchio le parole
E intanto a la tua casa io già m'accosto.

Oh di piacerti e molto avea certezza!
Ma subito spavento ecco mi piglia
E a le tue scale il mio valor si spezza:

L'amico mio s'adira e mi riprende;
Io per la rabbia il pianto ho sulle ciglia,
Mentr'egli solo e invidïato ascende.

47.

Or mentre a dirmi ingiurie il tempo io spreco,
Mentr'egli ascende solo e m'abbandona,
Se non porta la mia sciocca persona,
Bensì l'anima mia porta con seco.

L'anima mia, che intera a te si dona,
S'altro, o gentile, a' piedi tuoi non reco,
Ma sacro è il mio terrore e immenso e cieco,
E lo detta la Fe' che in me ragiona.

La nobil Fe' che amai da giovinetto,
Quella che divulgare ho sempre inteso
Per quanta è in me facondia ed intelletto.

Sacerdote del Bello indegno e pio,
Tremo e m'arretro d'umiltà compreso
Dinanzi all'are del vezzoso Iddio.

48.

Pure non c'è che dire, il mio vestito
Era fuor d'ogni credere elegante,
E quello che più val novo fiammante
E' dalle man del miglior sarto uscito.

Anco m'avea sì bene il crin spartito,
Che non pongo a un sonetto cure tante,
Nè m'era il nodo e la corvatta innante
Di quel dì mai più vago riescito.

Cose parecchie io m'era in capo messe
Deliziose a donna che le ascolta; —
Ma che il mio labro nulla dir sapesse

Poi che innanzi ti fossi, io son securo,
E col mio bel vestito ahi tuttavolta
Ti sarei parso un gran sciocco figuro!

49.

Vero è bensì che apparso a un tempo istesso
Qual son davvero alfine a te sarei
Nei detti, nel vestir, ne' modi miei,
Poscia ogni gran terrore avendo smesso.

Come superïore a ciò tu sei
E con la drizzatura io tosto appresso,
Con la corvatta anco a sghimbescio spesso
Venire al tuo cospetto osato avrei:

Ma quando poi ti fosse a poco a poco
Ogni mio vizio e ogni virtù palese,
E la mia vita, e il mal che in essa ha loco,

Tu stata mi saresti allor cortese,
Sarebbe sul mio capo il ben che invoco,
Le celesti tue grazie allor discese.

50.

Certo amato mi avresti ed io felice
Grandemente sarei; ma non pertanto
Un recondito senso mi predice
Ch'esser io ti potrei cagion di pianto.

O dolci donne il cuor vi benedice,
Altri far lieto è per voi studio e vanto,
Nè il molto vostro duol ch'indi ha radice,
Nè l'onta o il danno vi ritrae da tanto!

Ma se a te mai cordoglio e pene tali
Serbinsi, non sarà per opra mia:
Pensa se a questo amor son molti eguali,

E lascia poi che da te lunge io sia,
Che solitario la mia fiamma esali
Nel vapor di innocente poesia.

INTERMEZZO TERZO

SONETTO.

Nel cervel dei poeti ci si sente,
Siccome in case diroccate avviene;
Vi passeggian fantasime sovente
E il diavolo talvolta anch'ei ci viene:

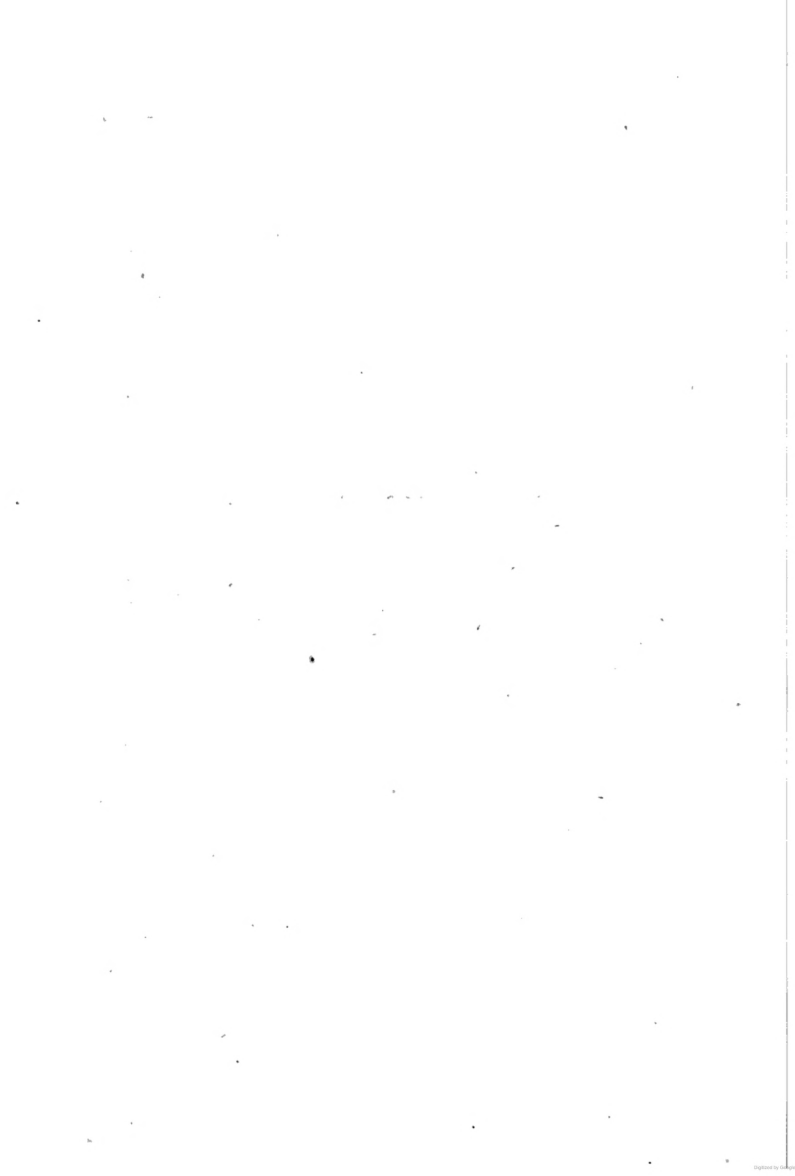
E come in quelle case si conviene
A far moneta falsa e iniqua gente
Altri rei conciliaboli vi tiene,
Segue in capo ai poeti istessamente:

Chè iniqui versi contro le persone
D'ottimo orecchio fanno ivi congiura
E falsa poesia vi si compone:

Nè la mia coscienza m'assecura
C'anco da me più d'un napoleone
Non uscisse di lega erosa e impura.

Conclusione.

Zwecklos ist mein Lied; ja, zwecklos,
Wie die Liebe, wie das Leben,
Wie der Schöpfer sammt der Schöpfung.

Heine.

1.

Della mia giovinezza ho qui raccolte
Le non poche follie su queste carte;
Son pur tai cose tra leggere e stolte
De' più begli anni miei la miglior parte.

Passa per quattro età diverse Amore,
Come si narra che del mondo avvenne;
È prima a metter l'alme nostre in fiore
L'aurea stagione dell'amor ventenne.

O età d'ebbrezze facili e innocenti,
O di celesti sogni almo tesoro,
O gentili ritegni, o slanci ardenti,
O vent'anni, vent'anni, età dell'oro!

Se non che all'aurea prima età succede
Tosto col volger di qualc'anno poi
Nova stagion d'amor, che poco cede
A quella per i doni e i favor suoi.

Bensì più il cor fra terra e ciel non pende,
  Nella seconda età fatta d'argento,
E dagli Eden fantastici discende
  Agli orti della terra il sentimento.

Ma come poi s'estingue a poco a poco
  La natia grazia, il terso ingenuo raggio,
Ch'esuli forse da più nobil loco
  Ne segue un tratto pel terren vïaggio;

Come pria l'uomo nel garzon matura,
  Scoppian gli istinti indomiti — l'acuta
Necessità di sua mortal natura
  Già favilla, in incendio omai si muta.

La passïon che non conosce legge
  Anima e corpo a un tempo istesso invade,
A guida il cor sensi contrarii elegge,
  Or del bene or del mal si persuade.

Pur di metalli d'una e d'altra sorte
  Composto il bronzo è assai tenace, e come
Fatte di bronzo sono le ritorte
  Del terzo amore che dal bronzo ha nome.

L'evo del ferro ultimo vien bel bello,
  Che su nel libro io non esposi invero,
Perchè vissuto ancor non sono in quello,
  Benchè arrivarvi alla mia volta io spero.

L'evo del ferro è il coniugale amore;
Sappiasi pur ch'io molto apprezzo il tema,
Che un dì, se basti a me la vita e il core
Farò di questo ferro un bel poema.

Ottimo è il ferro ancor che prezïoso
Sia men d'ogni metallo e men sia degno,
Ma più d'ogni metallo è vantaggioso
All'uom, nell'opre dell'industre ingegno.

Lessi in Boccardo che non è dall'oro
Che un popol tiene e impiega a vario uffizio,
Ma gli è dal ferro ch'ei mette in lavoro
Che del benesser suo si tragge indizio:

Che sia d'ogn'altra assai miglior desumo
Quindi la gente, presso della quale
Uso grande si faccia e assai consumo
Più che d'ogn'altro d'amor coniugale.

È una specie d'iddio c' uomo si faccia
L'amor che fatto matrimonio è poi;
Bensì gioie celesti il dio procaccia,
Ma l'uom c'è caro più — l'uomo siam noi.

Pur qual abbia natura e qual stagione,
Tempra di ferro o di metal più eletto,
È Amor delizia senza paragone,
È voluttà di cielo in uman petto.

2.

Pertanto volli scegliere
  Amore ad argomento
  Di questo monumento
Del mio valor poetico.

Parecchi senza dubbio
  Diran che vecchio è il tema;
  Il pregio suo non scema;
Eterno gli è, non vecchio.

Se si potesse scrivere
  La Storia dell'Amore,
  Sarebbe la migliore
Storia dell'uman genere.

Diranno ancor che serio
  Non è questo soggetto;
  Pur serio è quell'affetto
Che guida alla famiglia:

Per lungo errore e vario
Ci mena è ver da pria;
Si perde alcun per via;
Pertanto i più ci arrivano.

Ma in voga oggi è la lirica
Sedicente civile,
E il battagliero stile
Delle strofe politiche.

Ben so che nell'ignavia
D'un popolo che dorme,
Quando straniere torme
Fan de' suoi dritti strazio;

Che d'eredate glorie
O noncurante o pago,
Quasi majale in brago
In servitù si sdraja:

Ben so, divino è l'impeto
D'un uom che sorge allora,
Che con voce sonora
Spezza quel sonno ferreo;

Che non cessa d'infondere
Poi nelle torpid'ossa
Della gente riscossa
Le febbri del suo spirito.

Ma là finisce il compito
  Di quel grido possente,
  Quando la sorta gente
È infervorata all'opera.

Non punte allor di distici,
  Non più tuon di canzoni,
  Voglion esser cannoni,
Esser punte di sciabola.

Guai se quel suon prosegue,
  Se passa in moda stolta,
  Già più nessun l'ascolta,
Già non è che retorica.

Del resto ognuno è libero
  Di batter la sua strada,
  Si fa quel che più aggrada,
Quello che detta l'animo.

Tutti portiamo un'indole
  Speciale dalle fasce;
  Chi prode cigno nasce,
Chi usignuolo patetico.

3.

Ciò che più strano parer può a taluno,
Gli è ch'io non tanto amor ponessi e stima
In volgare donzella, il che fa ognuno,
Quanto il mio dirlo e celebrarlo in rima.

Un uom che si rispetta fa mistero
Dei primi dolci errori e li disprezza;
Quell'uom che si rispetta è un sciocco vero
Poichè rinnega la sua giovinezza.

Non più si torna ai dolci errori e agli anni;
Se v'ha taluno al quale sian rimasti,
Finch'era tempo, ignoti i begli inganni,
La sua vita a dolersi non gli basti!

V'ha chi non faccia col pensier ritorno
A tal fanciulla e all'umil suo decoro?
Io che ne vidi e ne conobbi un giorno,
Sol che ci pensi ancor me ne innamoro.

O belle creature, voi ci siete
  Sul mattin nostro, al nostro porci in via,
Apparse incontro sorridenti e liete
  Per farci un primo tratto compagnia.

Così solea sull'alba, al limitare
  Delle paterne case, il pellegrino
Anticamente gli angeli incontrare
  Per compagni all'entrar del suo cammino.

Ma senza questo che son viete cose,
  Belle eravate, angioli o no, lo stesso
In amor v'inducendo coraggiose,
  Senza chiedere a mamma il suo permesso.

Naturale talento in giovinezza
  L'un verso l'altro il vario sesso sprona;
Palpita il cor d'insolita vaghezza
  Al primo aspetto di gentil persona.

Amor si fa di giovanil desio,
  Come Natura dolcemente impone;
Ci si innamora insieme per natio
  Consenso, non curando altra ragione.

Sono ignoranti le fanciulle e tolto
  Che san l'arte d'amore altro non sanno;
Ma pur che donna sappia amar, sa molto,
  Le più sapute a me noia mi danno.

Povere sono e vivon di lavoro;
Salano il pane di sudore onesto;
E che per ciò?... Viva la faccia loro,
Se in verità tutto lo sconcio è questo!

Certo se perdon lor fermezza incoglie
Da ciò talor verace danno ad esse,
Certo il Libertinaggio allor raccoglie
Fra le infelici la più larga messe.

Ma ciò non fa che l'innocente grazia
Dei primi affetti lor fosse men vera,
Nè c'abbian pria qualc'alma fatta sazia
Di tenerezza nobile e sincera.

Colpa il più spesso hanno del mal gli eroi
Che a lor debil virtù tendono il laccio;
E già nè van per sozzo istinto poi
Elle al primo venuto a darsi in braccio.

O mie leggiadre, o mie pudiche dame,
Che pur gli occhi piegate vergognose,
Sapete voi che cosa sia la fame,
Lo stento, il freddo e le altre dolci cose?...

Ed esser belle e a cangiar l'aspra sorte
Bastare un monosillabo, un sol cenno?...
Ma queste cose ognun le grida forte,
Ridirle adesso è aver perduto il senno.

Sol vi dirò, cospicüe Signore,
  Che d'alcuna fanciulla mi sovviene
Povera che fu sposa a tal signore
  O che altrimenti s'è accasata bene,

E assai migliore ha fatto riuscita
  Di non poche di voi c'uno o due lustri
Alle virtù della specchiata vita
  V'addottrinaste per conventi illustri.

Ma basta, basta; brucia l'argomento:
  A questa società che m'ha prodotto,
Mi cullò, mi educò, m'ha l'alimento
  Del suo forte pensiero all'alma indotto;

A questo tempo mio cui tutto io deggio,
  Siccome a padre io serbo culto e affetto;
Non so se d'una o d'altra età sia peggio,
  So ch'è miglior di molte e più corretto.

V'ha chi al suo tempo nomi ingiurïosi
  Scaglia e turpezze accusa e obbrobri sogna;
Io son dei figli di Noè pietosi
  E butto il manto sulla sua vergogna.

4.

Qual fu modesta e semplice
La poesia che vissi,
Tal verso v'adattai;
Umanamente amai
E umanamente scrissi,
Nasca quel che sa nascere.

Io sono del mio secolo,
Positivo son io,
Lascio star l'ideale,
Del vero e del reale
Traggo il partito mio,
Che di più non desidero.

Sono assai del mio secolo,
Ho pochissime fedi;
Noi di frodate genti
Troppo illuse e fidenti
Noi sospettosi eredi
Siamo cauti nel credere.

Alle apparenze fulgide,
All'orpello ch'è sopra
Non si mette importanza ;
Si cerca la sostanza
Del pensiero e dell'opra;
Questo è il moderno spirito.

Il qual moderno spirito
Penetra a parte a parte
Ogni civil costume
Che nuove forme assume;
Pur la Scïenza e l'Arte
Di questo si risentono.

Mai non s'usò in Italia
Scriver come si parla,
Mai non s'ebbe il coraggio
Di scrivere il linguaggio
Di chi intrattiensi o ciarla
O si spiega a' suoi simili.

Anzi ci vuole un abito
Posticcio e d'etichetta,
Dove il pensier s'impaccia;
Però fra noi s'ha taccia
Che la mente più eletta
Non sappia farsi leggere.

Qui non è loco a estendersi
Su tale quistïone;
Io non faccia un trattato;
Anche di ciò ha parlato
Nella introduzïone
De' suoi *Ricordi* Azeglio.

Lasciam l'arti fittizie,
Linguaggio sia lo scritto;
Ci sia l'uomo e il suo core,
Scompaia lo scrittore,
E questi avrà diritto
Che i suoi libri si leggano.

Nè i pensier si camuffino,
Ma si dispoglino anzi;
Così madre che vuole
Che lo si ammiri, suole
Ai famigliari innanzi
Spogliar nudo il suo pargolo.

Le brevi membra rosee
Di gioia trepidanti
Agita il bambinello,
E tutto, quanto è bello,
D'ammirarlo gli astanti
A lungo non si saziano.

I pensieri si snudino
Come fossero spade;
Pur col pensiero istesso
Contro avversari spesso
Tremendi all'uomo accade
Di trovarsi a combattere.

5.

Se non isbaglio, certo in teorie
Or mi dilungo. — Per amor del cielo
Direi, per troppo zelo,
Delle corbellerie?

Ebbi pur sempre estrema ripugnanza
A tormi impaccio in simili faccende;
Poichè non ci s'intende,
Ho d'astenermi usanza.

All'individuo spirto che ragiona
Nel petto mio porgendo invece ascolto,
Ripeto disinvolto
Ciò che nel cuor mi suona.

Appresi in Ariosto e Poliziano
Il lesto far disimpacciato e schietto;
Io miro al sommo effetto
D'esser semplice e piano.

Ben so che in bizzarie per esser novo
Cado talor; per essere evidente,
Vero, esatto — sovente
Nella prosa mi trovo.

Ma almen col cervel mio, non già con quello
Degli altri io penso e scrivo a un modo istesso,
Chè ancor se un po' gli è fesso
Pur sempre è il mio cervello.

6.

Ben talor se d'alcun vecchio maestro
Torno qua e là sull'opera immortale,
Ivi m'accorgo quant'io son maldestro,
E sdegno allor dell'opra mia m'assale.

Nè quindi sol quanti miei versi ho presso
Distrugger tosto all' alto sdegno giova,
C'anzi vorrei distruggere me stesso
Perchè più non si torni a quella prova.

Non son già questi i primi versi miei;
Sempre ch'io scribacchiassi mi sovviene,
Da quand'ebbi ragione o la perdei,
Ch'io non so qual dir meglio si conviene.

Certo ch'io l'ebbi in ciò si mostra un poco,
Che i versi fatti per tenace istinto,
Tosto la mia ragion di darli al foco,
Per sedici anni e più m'ebbe convinto.

Ma poi col crescer dell'età e del core
Quell'estro è fatto lava prorompente
Dai visceri ove bolle in chiuso ardore;
Fiume è fatta l'esigüa sorgente,

Che pria più calma all'impeto non trova
Se al mar non vien, nè si distrugge in esso;
Perch' io non torni a la maldestra prova
Omai convien che sia distrutto io stesso.

7.

Questo senso gentil di poesia
Che abbiam nascendo in petto,
Di nostra fral natura tuttavia
Non sarebbe un difetto?

Un vizio arcano nel sottil congegno
Della macchina nostra,
Che poi nel troppo concitato ingegno
L'effetto suo dimostra?

Vizio non è questo vibrar dei nervi
Per nulla a tutte l'ore?
Non sono malattia questi protervi
Palpiti del mio core?

Però i poeti di bizzarri han pure
Gran taccia al mondo appresso;
Certo i poeti inferme son nature
Ed infelici spesso.

Dalla fibra soave di poeta
Male al mio padre avvenne;
Scabro l'arringo — orribile la meta
Dove a spezzare ei venne.

C'è dell'arpe che han forma d'un reale
Segno interrogativo;
Certo dell'arpa mia la forma è tale,
S'una anch'io ne sortivo.

Appar quell'arpa come incerta e vaga
Cifra interrogativa,
Che in color tetro sulla rosea plaga
Del mio futur si scriva.

Ond'io ne tremo perchè quella ha forma
Talor di segno arcano,
D'infausta cifra che dettar può norma
Al viver mio lontano.

8.

Così a un tempo e sventura
  E sommo gaudio insieme
Questa segreta cura
  Che l'animo ci preme,
Questo amore dell'arte
Ch'è di noi tanta parte.

Ciascun di noi che ottenga
  Il nobil dono in sorte,
Per mal ch'indi gli avvenga,
  Gli avvenisse anco morte,
Non sceglierà esser vivo
Se di quel don sia privo.

La Poesia, la Musa
  Come un tempo si disse,
È amante e non ricusa
  Poichè talor ci afflisse
Tosto di sue carezze
Le celesti dolcezze.

Serba per ogni pena
  Infinito compenso,
Che addoppia al cor la lena
  Che fa l'amor più intenso;
Chi provò quell'amplesso
Più non lo scorda appresso.

Ma questi paragoni
  Non son punto reali,
E Dio me lo perdoni,
  Sono un poco immorali;
Inoltre a ciò son vecchi,
Sfruttati da parecchi.

Dirò più giustamente:
  L'anima ch'è riflessa
Dentro il verso lucente,
  Pur mirando sè stessa
Nel suo più vago aspetto,
Prova immenso diletto.

Là ogni virtù più occulta
  Visibil forma assume
E di sè stessa esulta;
  Com'è altresì costume
D'ogni esterna bellezza
Mentre di sè ha contezza:

Mentre la propria imago
  Lo specchio a lei dipinge,
Mentre d'ogni più vago
  Ornamento si cinge,
Mentre il trionfo intende
Che in publico l'attende:

Gaudio che non ha eguali;
  Che importa se l'invidia
D'infinite rivali
  La tormenta e l'insidia?
Cancella quel momento
Ogni insidia e tormento.

Ben sa ch'ell'è regina,
  Che ognun per tal l'onora,
Questa gioia è divina;
  Ogni bella signora
O che bella si crede
Può di questo far fede.

9.

Alli accigliati e dotti spirti invero
Il paragone mio parrà leggero
E forse irragionevole.

Pur io non so qual altro regga meglio:
Bensì il verso talor più dello speglio
Tradisce un po' l'imagine.

La poesia, questo gentile aspetto
Dell' alme nostre, irradia il chiuso petto,
Ma ritrarlo è difficile.

Tosto che vuolsi la sembianza ascosa
Foggiar visibilmente in verso o prosa
I profili si guastano.

I delicati lineamenti a un tratto
Soglion mutar; la poesia nell' atto
Di tracciarla dilegua.

Restano i lacci d'or, ma lei che viva
Palpitar vi dovea, quinci furtiva
Seppe invece sottraggersi.

Allo sturar d'ermetica fïala
Resta il licor, ma l'etere n'esala
Prezïoso e balsamico.

Spesso così se l'alma aprir si vuole
I bei sensi svaniscono e le sole
Belle frasi rimangono.

Allor non vale l'artifizio all'arte
Sostituire e imbellettar le carte
Di posticcia retorica.

Nessun s'inganna o pochi, e non di questi
Il plauso merta che altri si molesti
E si distilli il cérebro.

Perchè se ancor molto decoro ha perso
È l'ovvia rima e lo spontaneo verso
Pur dolce al cor ch'è conscio;

Al cor che sa donde il gentil concetto
Mosse dei carmi, e n'ha il leggiadro affetto
Destato egli medesimo.

Scopre le poche traccie ivi il cor nostro
Della dea che passò; dei veli d'ostro
Scopre alcun filo splendido

Ch'ella come tra spine in suo passaggio
Perdè tra i versi; il cor dal breve raggio
Di languente crepuscolo,

Ricorda il dì ch'è tuttavia cessato,
E d'una età d'un tempo omai passato
Risorge in lui l'imagine;

Nè l'imagine sol, ma i sentimenti
Si ridestano in lui ch'erano spenti
Da stagione parecchia.

Così rammenta i giorni suoi più belli,
Torna per opra dello scritto in quelli
Il cor nostro a rivivere.

Presso gli altri però non tanto ha l'Arte
Grande valor, quant'ella in maggior parte
N'ha presso noi medesimi.

10.

Sono infatti per credere
  Che meglio fatto avrei
Codesto mio libercolo
  Codesti versi miei
A non lasciarli imprimere.

Cose più ragionevoli
  Oggi scrivere è d'uopo,
Cose c'abbiano un serio
  Ed un reale scopo
Oggi richiede il publico.

Il dubbio mi persegue
  Che alcun giovine eletto
Su queste sguaiataggini,
  Leggendo il mio libretto,
Il suo tempo abbia a perdere.

Peggio se alcuno spirito
  Già agguerrito in saggezza,
La gioconda memoria
  Della sua giovinezza
Scontrasse in qualche pagina.

S'indi il gentil fantasima
  De' gai travïamenti
Balzasse fuor di subito
  A frastornar le menti
Che a ragione si diedero.

Ogni poeta ascriversi
  Suole pregi diversi,
Io davvero di chiedere
  Perdono de' miei versi
Provo invece la voglia.

Io non so quale improvvida
  Vaghezza giovanile
Mi spinse a farli imprimere;
  Saran pesci d'aprile,
Già lo minaccia il titolo.

Volli tentar del publico
  Parere anch'io l'arcano;
Per istrapparlo stendere
  Sul velo oso la mano;
Mal me ne deve incogliere.

Già pene cominciarono
  Molte infatti ed amare;
Dover tutto raccogliere
  Rifondere, limare,
E in netto poscia mettere.

Le bozze del tipografo
  Or ci sono a correggere,
Il che è pur dilettevole;
  Del leggere e rileggere
Le volte non han numero.

Oh i versi son magnifici,
  Certo o ci manca poco;
Poi li ho fatti io medesimo,
  Ma secca ogni bel gioco;
Questo invero è stucchevole.

Spesso il lettore invidio
  Che letto il frontespizio
E sfogliate le pagine,
  Può dare il suo giudizio
Senza il mio libro leggere.

II.

Anco a bene riflettere,
In imbarazzo immenso
Mi mette un novo dubbio;
Ed è ch'io penso
Al senso,

Che può destar negli animi
La Trilogia d'Amore,
Della quale io medesimo
Fui col mio core
Attore.

Nè ch'indi alcun mi numeri
Fra' questi cicisbei,
Nè che male si giudichi
De' fatti miei
Vorrei.

Io volli un tipo fingere
E ne assunsi la parte;
Son questi amori adunque
Finzïon d'arte
In parte.

Del mio bel tempo esprimere
  L'uso d'amor tentai;
Più che di me medesimo
  Degli altri assai
            Narrai.

Me bensì responsabile
  D'ogni gentil follia
Feci che suol commettersi
  All'età mia:
            E sia;

Nol nego; intender voglio
  Solo che mi son messo
D'amici e coetanei
  Ne' panni spesso
            Io stesso.

Nè civettone o frivolo
  Voglio c'altri mi faccia,
Che a scagliar non mi s'abbia
  Sì turpe taccia
            In faccia.

Essendo infatti nubile
  E in età giovanile,
Aver non voglio il roseo
  Sesso gentile
            Ostile.

Che poi nessuna giovine
  Più mi tolga a marito,
Che mi sbagli qualunque
  Avrò partito
    Ambito;

Che le madri m'additino
  La porta in atto fiero;
Mi mette il cuore in ansia
  Questo pensiero
    Invero:

Costretto a gioie illecite,
  Con sommo detrimento
Del mio corpo e dell'anima;
  Alto sgomento
    Io sento:

Ben per questo indomabile
  Amor dell'arte io veggio,
C'altri molti soffrirono
  Sovente peggio,
    E deggio

Io stesso pigliar animo;
  Ma l'eterna salute
Por così a grave rischio,
  Ciò a mia virtute
    Incute.

12.

Per l'appunto stamane
L'editore m'ha scritto,
Che del mio manoscritto
Il poco che rimane
Io m'affretti a mandarlo,
Perch'ei possa stamparlo.

Infatti egli ha ragione;
Se nove ciancie ordisco,
Se più non la finisco
Colla conclusione,
Non c'è punto che dire,
Neppur ei può finire.

Ma nel finir io porto
Pensier che quanto prima
Riprenderò la rima;
Questo per mio conforto,
Degli altri non so quanto;
Io però non mi vanto:

Se un poco fui somaro
Chieggo de' molti sbagli,
Chieggo perdon dei ragli,
E a un tempo mi dichiaro
D'ogni mio buon lettore
Umile servidore.

FINE.

INDICE